MEMORIE GALANTI

CENTURIA PRIMA

DI

PENSIERI, ED ANNOTAZIONI

Sopra le Opere dell' ABATE METASTASIO

DEDICATA A S. E. IL SIG.

D. AGOSTINO LITTA

Conte di Valle, Cavaliere Gerosolimitano, Gentiluomo di Cam. delle LL. MM. II. RR. ec. ec.

IN VENEZIA,
MDCCLXVIII.

Per VINCENZO RADICI.
Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA

SOſpetteranno parrecchi, che ò per timore di moleſta cenſura, ò per deſiderio di opportuna difeſa abbia io voluto procacciarmi il padrocinio di V. E.

nella edizione di questa mia scherzevole Centuria, ingannati dal vedere, che a scriver comincio dall' Opere dell' immortal Metastasio, e vi fò delle annotazioni, le quali portano un apparenza di critica. Tutt' altro mi sono proposto. L'idea, ch'è sempre stata viva in me dell'incomparabile benignità di V. E., del suo preclaro ingegno, e di quella vasta erudizion che possiede; e dall' altro de' lati alcune galanti memorie, che su le opere di varj Autori vò scrivendo, non già per innalzare il mio credito su l'altrui depressione; ma per innocente mio trattenimento, e fors' anche per altri onestissimi fini; m' hanno dato impulso a rimostrare all' E. V. la mia profonda

vene-

venerazione, ed a pubblicare questi fogli, che l' incominciamento sono di una piacevol fatica : la quale vuò lusingarmi non abbia a riuscire affatto indegna del favore di V. E. ed inutile affatto gli amatori delle gioconde letterarie esercitazioni. Veramente i studj dell'E. V. fin dagli anni giovanili, sono sempre stati i più serj, ed i più gravi. E nelle Matematiche, ed in ogni altra scienza versatissima, ed eccellente in tutte le cavallaresche virtù, hà fatto conoscere l' E. V. i luminosi suoi talenti all'augusta Corte di Vienna, che l' hà distinta colle più espressive ripruove di benivolenza; a Ministri, e segnatamente a S. E. il Signor Plenipotenziario Conte di Firmiann' che la stimolò a

comporre le trè utili tanto, e lodate Differtazioni d' Idroftatica, e d' Idraulica intorno allo fpurgo del Naviglio; ed al Mondo tutto cui baftano fenza riccorrere a mille titoli di lode che vanta la nobiliffima e rinomatiffima famiglia LITTA. baftano, diffi, i meriti perfonali per riguardare V. E. come uno de' più degni rifpettabili Cavalieri de' quali a di noftri và fuperba e lieta la bella Italia. Del pari applicata l' E. V. a ftudj della guerra, e della pace, hà dimoftrato il generofo prontiffimo animo fuo allora, che nel MDCCLX. accorfe alla difefa dell' Ifola di Malta, ov' erano chiamati i Cavalieri di quell' inclita Religione, e munificentiffima fi dà a vedere tuttodì verfo

de'

de' colti ed eruditi uomini, a quali è di preſſidio, e la ſcelta ſua Libreria apre, ricca de' più pellegrini volumi, e di que' ſtromenti fornita onde l'Aſtronomia, la Nautica, e la Fiſica ſperimentale vengono illuſtrate. Ma alla gravità nientemeno di queſte occupazioni ſapendo l'E. V. accoppiare un amor vero, un ottimo guſto, e diſcernimento anche pe' ſtudj più ameni, ciò ſi è che aggiugne peſo alla mia deliberazione di offerirle corraggioſamente queſte primizie. Mentre in tanto mi richiamo al ſodo giudizio della E. V. la ſcongiuro a volermi credere, ch'altro io non deſidero che un benigno aggradimento; il quale ſe mi avverrà di conſeguire, potrò aſſai meglio compiacermi

nella

nella dovuta ossequiosissima stima colla quale mi glorierò sempre di essere.

Della E. V.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Serv.
I. M.

A CHI

A CHI LEGGE.

FRà tanti galantuomini che danno alle ſtampe o per vanità, o per intereſſe, ma ſempre con lo ſpecioſo titolo di compiacere agli amici, di ubbidire a qualche Perſonaggio Grande, o di voler, ch' è peggio, illuminare il Mondo, eccomi anch' io a far pompa di tutta quella poca erudizione nelle ore d' ozio acquiſtata. Non pretendo già con queſte inezie di cercar luogo nella Repubblica letteraria, o tanto meno di procacciarmi nome con toglier di mira l' Abate Metaſtaſio, ma bensì unicamente di trattenermi con l' amabile ſtuolo delle perſone galanti: quelle in ſpecie che amano d' imparare ſenza fatica, e divertendoſi. Nè per altro motivo incomincio da una ſpecie di commenti ſopra un celebratiſſimo Scritore ſe non per muovere con innocente artifizio l' univerſale curioſità, nel tempo medeſimo che cerco d' unire ſotto un ſol punto di viſta i varj penſieri, e le ſerio-giocoſe memorie, che deſidero valevoli a diſcacciare la malenconia, ed erudire a poco a poco quanto baſta per brillare al Teatro, al Caffè;

se, o nelle colte gioviali conversazioni. Egli è ben vero che preso a battere tale opportuna strada m' è quindi nata, e nascerà sempre occasione d' entrare in alcuni punti massicj e dalla frivola galanteria ben lontani; egli è vero che m' è convenuto far numero con alcune storiche notizie le quali direttamente non interessano, e che non hò lasciato all' occasione di esercitare una rispettosa critica su qualche tratto del nostro Poeta; devo peraltro attendermi da chi è ragionevole tutto il compatimento, se per constare a me medesimo nella veste presa di Commentatore, mi sono talvolta obbligato a semplici relative annotazioni, e se hò mostrato (in mezzo ai scherzi) quanta delicatezza e rispetto per il buon costume, altrettanta libertà in rilevare alcuni leggerissimi nei, che a mio parere non hanno proporzione colle bellezze ne' drammi del Metastasio infinite. Su queste io tralascio adunque di far commenti e per brevità, e per esser elleno a tutti note abbastanza, e perchè un libro generalmente destinato a lodare incontra nel secol nostro poca fortuna. Però accomodandomi al genio dominante di plaisanter *almeno in vece d' attaccare (com' è solito) i sacri diritti, le intere Nazioni, o Corpi sempre rispettabili, amerò meglio, senza ingiu-*

ingiuria personale del chiar. Autore fare il bello spirito sopra qualche sua inavvertenza, o piuttosto sopra gli errori, e debolezze di chi egli mette in scena e dipinge a meraviglia siccome nel bene, così nel male, giusta il rispettivo loro carrattere. Siffatta protesta, mi cadero di penna quasi dirò involontariamente per amore del vero, nè saprò mai procurarmene alcun merito con asserire di farlo in ossequio all'eccellente poeta che tanto invidio, e considero, qual' è in fatti, superiore alle mie lodi, e alla mia critica.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revifione, ed Approvazione del *P. F. Filippo Rofa Lanzi* Inquifitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Memorie Galanti Centuria Prima di Penfieri, e Annotazioni fopra le Opere del Abbate Metaftafio* ec. MS. non v'effer cofa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteftato del Segretario Noftro, niente contro Principi, e buoni coftumi, concediamo Licenza a *Vincenzo Radici Stampator di Venezia* che poffi effere ftampato, offervando gli ordini in materia di Stampe, e prefentando le folite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.
Data li 25. Maggio 1768.

(Sebaftian Zuftinian Rifor.
(Alvife Vallareffo Rifor.
(Francefco Morofini So. Kav. Pr. Rifor.

Regiftrato in Libro a Carte 348. al Num. 2464.

Davidde Marchefini Segretario.

PEN-

PENSIERI
ED
ANNOTAZIONI.

SOPRA LE *Opere drammatiche del Signor Abbate Pietro Metastasio* ec.

PEr chi scrive in Poesia tre sono i caratteri, o modi generalmente di scrivere; in uno parla solo il Poeta come nelle Georgiche Virgilio; nel *drammatico* all'opposto mai non parla, e a questo genere si riducono le Commedie, e le Tragedie; nel *misto* finalmente parla così egli, che le persone introdotte, come vediamo nella Eneide. Il drammatico adunque siccome Poema fatto espresso per andar su i Teatri, deriva il nome dal greco *drama*, e vuol dirazione o sia favola rappresentata immediatamente, non già per via di racconto.

Anche *metastasi* è parola Greca. Nell' idioma nostro vale quanto dire *trasporto*, *passaggio da uno stato, da un luogo all' altro*: quindi al Gravina riuscendo forse duro

di nominare il suo valente discepolo Piero *Trapassi* gli cambiò questo, ch' era il nativo cognome, in quello di *Metastasio*. Due secoli fa era di moda presso i Letterati affettare con la mutazione de' proprj nomi Greca, e Romana letteratura. Così per esempio il Sabellico Maestro di Pier Valeriano chiamò questi *Pierio* dalle Muse, o Dee Pierie, ilche veramente al nostro celebratissimo Poeta meglio conveniva; così piacque al Reuclino mutare il cognome di *Schwvart-serdt* suo genero, e parimenti discepolo, in quello di *Melantone*, che in Greco, siccome l'altro in Tedesco suona egualmente *terra rossa*; e per finirla in que' tempi *Antonio dalla Paglia*, il *Merlani*, *Girolamo Nuzio* diventarono *Muzio*, *Merula*, *Aonio Paleario* ec. ec. Siffatta caricatura pare a dì nostri andata in disuso, mentre a riserva d'un Autore o due che saprei accennare, gli altri tutti non hanno cambiato nome per saggio d'erudizione, ma coll'idea d'occultarsi totalmente, come *Lamindo Pritanio* cioè il *Muratori*, o per decenza come fece Monsignor *Forteguerri* appellando se *Carteromaco* in fronte a un Poema, che per verità

rità non conveniva troppo a un Prelato Romano, o per altri motivi, e in ſpecie di gratitudine, ſiccome la dimoſtrò anche il Signor Àrovet (almeno in queſto) verſo gl' Italiani, che per la ſingolare aſſiſtenza preſtatagli nella mortale ſua malattia in Volterra s' appellò d' allora in avanti Monſieur di *Voltaire*.

)(I.)(

L' Artaſerſe. Che i Franceſi vantino queſto Dramma *preſſochè una copia di Stilicone* del loro Tommaſo Cornelio è ſolita liberalità di quella Nazione; ma che noi Italiani ſerviamo d' eco a ſiffatte voci, e vogliam ſempre derivare d' oltremonti quanto naſce di ottimo nel temperato feliciſſimo clima noſtro, parmi ancora più condannevole il pregiudizio. Nel caſo preſente non ſi niega che il Poeta, ſcrivendo allora in ſua gioventù, non aveſſe l' accennata Tragedia ſott' occhj; ma fatto un imparziale confronto nemmen può negarſi, che non v' abbia egli di tutto ſuo intere Scene, nobili penſieri, e ſinanche il principal carrattere d' un

eroico amor filiale in Arbace, pronto a soffrir la morte in sembiante di reo anzicchè pregiudicare al Padre di cui egli (a differenza d'*Eucherio* nello Stilicone) ben sapeva il delitto.

)(II.)(

PERSONAGGI *Artaserse* ec. Incominciò questo Principe a regnare 425. anni avanti l'Era Cristiana, e per distinzione dagli altri Artaserſi che sedettero sul Trono della Persia viene cognominato *Longimano* dagli Storici, sia per metafora, e significato che dominasse a lungo tratto di paese, sia perchè realmente avesse ineguali (*a*) o longhe fino al ginocchio (*b*) le mani: difetto, se la cosa fu così, molto sensibile in un uomo, che per altro si legge aver superato in bellezza di corpo tutti i suoi contemporanei. Qualcheduno (*c*) preten-

(a) *Plutarc. in Cimone.*

(b) *Strabo. l. 15.*

(c) *Hist. univers. Traduite de l'Anglois Tom. III. Lib. I. Cap. VI. Sect. IV.*

tende ch' egli sia l' *Assuero*, da cui fu repudiata la Regina *Vasti*, e sposata la bella *Ester*, ma il P. Calmet (*d*) giudica meglio convenire i carratteri di quel Sovrano a *Dario* d' *Istaspe*, che del nostro Artaserse viene ad esser Avo. E per dire, giusta la moda, qualche cosa di bello intorno ai Gesuiti osservo che nel sistema del peraltro eruditissimo P. Arduino il nostro *Longimano*, e *Dario Notho*, e *Artaserse Mnemone* son tutti nomi inventati: il primo in significato della regia podestà conforme al proverbio che i Principi han lunghe le mani, il secondo per indicare uno spurio, e l' ultimo finalmente per accennarlo dotato di una prodigiosa memoria: caratteri ai quali (secondo lui) non si può non riconoscere l' Imperador Federigo II. A tal proposito dicono gli Eruditi, che il mentovato Scrittore nel rigettare adunque come supposte le Opere de' Padri, e di tutti quasi gli antichi Storici non sia egli stato mosso unicamente dallo spirito di singolarità

(a) *Dict. Bibl. art. Artaserf.*

ond' era dominato, ma insieme da altri motivi politici, e specialmente da invidia contro i Monaci che si sono distinti, e fatto merito nella Repubblica Letteraria con simil sorta di studj.

)(III.)(

Mandane Sorella d' Artaserse ec. *Artabano* ec. *Arbace* ec. *Semira* ec. *Megabise* ec. Sopra la qualità, e carrattere di essi Personaggi usò il Metastasio di qualche arbitrio per accomodarli alle proprie idee, nelle quali più che in altro leggendo un Poeta siamo interessati. Non vogliamo dunque nè in questa, nè in simili variazioni farne ad essolui capo d'accusa; ma per distinguere intanto dalla poetica libertà la verità della Storia non è male che accenni essere anzi stato Artabano secondato da' figli nel suo tradimento, e scoperto da *Megabise*, che Sposo era di una Sorella di Artaserse (*a*) o fos-

(a) *Hist. univers. trad. de l' Angl. Tom. III. Hist. de Perse Lib. I. Cap. II. secr. 4.*

fosse questa Mandane, o altro nome avesse. Quanto a Semira gli Antichi non ne parlano, ma con sì larga benedizione di figliuolanza ch'ebbe Artabano, insieme a tanti maschj, niente più facile che nascesse una femina.

)(IV.)(

La scena si rappresenta nella Città di Susa ec. o Susan presentemente conosciuta sotto il nome di *Schouster* metropoli del *Kusistan* ch'è appunto l'antica Susiana. I Re di Persia dimoravano l'estate in Ecbatana, in Susan l'inverno, (*a*) tempo improprio (anche in clima non rigido) per consumare le intiere notti in un giardino; ma gl'innamorati non sentono il freddo, e però comparisce nell'

)(V.)(

Atto I. Scena I. *Giardino interno* ec. *Notte con Luna* ec. *Mandane*, *e Arbace*.

(a) *Calmet Dict. a Susan.*

Da quì nascono piuttosto due non dispreggievoli accuse contro il Chiarisʃ. Autore, che alcuni pretendono avere trascurato il decoro, e 'l verisimile. Imperciocchè non la sanno intendere come Arbace, giovane di rara prudenza, e professore di Stoica Filosofia volesse arrischiarsi a penetrare furtivo, e nottetempo una Reggia, dove anche di giorno era delitto capitale il solo metter piede senza espresso placito del Re, anzi la penetri *ad onta del barbaro suo cenno*, senzacchè il contrabbando una volta, o l'altra vengasi a discuoprire: ma via fingiamo che 'l cieco Nume non abbia lasciato esaminare i gravi pericoli al suo Cliente: diamo che a questi sia riuscito di acciecare, o abbaccinare (ch'è 'l suo termine giusto) con lo splendor dell'argento le guardie di Palazzo, sembra meno credibile ancora, che Mandane potesse, ingannata la solita custodia de' cani, degli eunuchi, e della Madre in que' tempi ancor vivente, potesse dico Mandane, anzi volesse trovarsi al pericoloso *tète a tète* in un giardino; Essa che si dimostra verso il Genitore rispettosissima, e fedele a' proprj doveri. E se a tanto sono giunti, crediame

mo pure, che si accontentassero di entrare in disputa su le speranze del futuro, nè del presente facessero economia. Non l' intenderebbe peraltro così quella femmina (anch' essa di qualità) che nel leggere il Romanzo della Cleopatra essendo caduta dopo molte avventure su la conversazione delicata e concettosa d'un Amante con la sua Bella tuttadue appassionati: *que d'esprit mal employe* (disse) *a quoi bon tous ces beaux discours quand ils sont ensemble* riflessione la più bella, soggiunge uno Scrittore classico in questa materia cioè St. Euremonr di cui è 'l racconto (*a*) *la più bella riflessione che m'abbia sentito in mia vita*. Sicchè alzato il sipario, e mostrandosi Arbace in atto di terminare la visita longa, e furtiva, o pretende il Metastasio (dicono alcuni) che il principio, e tutto il decorso di questa intendasi corrispondente al fine, vale a dire savia, delicata, e piena di sentimenti generosi, e può essere inverisimile, e ci permette qualche sinistro giudizio, e pare

(a) *Oeuvres Tom. III. pag.* 262.

pare contro il decoro che le Zitelle condotte all'Opera per migliorare, come pretendono, il coſtume abbian toſto avanti gli occhj ſiffatto eſempio. Però dovendoſi, a un occaſione, di due mali ſcegliere il minore, lodo lo ſpediente preſo in certo Teatro, dove Mandane avea per teſtimonio delle ſue azioni un giovane Paggio dietro le ſpalle, che faceva eco ad ogni paſſo, ed occupavaſi (giuſta il ſolito) a tenerle ben diſteſa la coda dell' abito.

)(VI.)(

ARBACE. *Giacchè il naſcer vaſſallo Colpevole mi fà; voglio Ben mio, Voglio morire, o meritarti Addio.* Queſte parole a un buon Criminaliſta poteano dopo il regicidio ſomminiſtrare argomento contro l'innocenza d'Arbace. Confeſſa egli medeſimo che fu colpa lo aſpirare benchè vaſſallo a una real Donzella, le di cui nozze merita ſoltanto chi è Principe: col riſolvere adunque di morire, o meritarla ſembra minacciare un tentativo ſopra la corona di Perſia, giacchè, via di rinaſcere, più non reſtavagli che

una

una ribellione per sollevarsi dalla condizion di suddito. Eppur Mandane la nemica, l'accusatrice, la persecutrice del *quondam* suo Bene cotesto punto non lo hà mai rilevato. Trè, per maggior erudizione, trè risposte voglio dare alla sottilissima difficoltà. Riflette in primo luogo uno Scrittore, che avendo essa perduto l'intera notte dovea restare mezzo imbalordita dal sonno, e però con la mente non troppo limpida, e chiaropensante. Tengono altri per cosa certa, che il desiderio di vendetta fosse mera apparrenza e si fondano su quelle parole dell'Atto I. Scena XIV. *Odiarlo oh Dio vorrei, ma odiarlo oh Dio non sò!* Finalmente la più naturale mi sembra, che tacer dovesse per non iscuoprire d'aver passata insieme con lui la notte allo splendor di Luna.

)(VII.)(

Arbace *Potea* (Serse) *potea senza oltraggiarmi Negarti a me; ma non dovea da lui Discacciarmi così, come s'io fossi Un rifiuto del volgo e dirmi vile Temerario chiamarmi. Ah Principessa Questo disprezzo io sento Nel più*

vivo

vivo del cor. Se gli Avi miei Non distinse un diadema in fronte almeno Lo sostennero a suoi. Se in queste vene Non scorre un regio sangue ebbi valore di serbarlo a suo figlio. I suoi produca Non i merti degli Avi. Il nascer grande E caso, e non virtù. Arbace hà un pò di ragione, ma forse più di torto; veramente un figlio del Prefetto delle guardie reali, un generoso Militare, che avea salvato la vita all' erede presuntivo della corona il titolo di *vile*, nemmeno dal Re, sembra che lo meritasse, ma quello di *temerario* non era poi fuori di nicchia totalmente, che sebbene talvolta i Re Persiani ed altri Orientali dassero in mogli le proprie figlivole ad Uomini valenti nell'armi per maggiormente assicurarsi della loro fede: assolutamente però non deve mai un Suddito agognare alle nozze d'una Principessa del sangue. Tanto più mi sorprendono i suoi lamenti, quantocchè doveagli abbastanza esser noto il carrattere di Serse uno de' più crudeli, de' più superbi, e stravaganti uomini ch' abbia veduto la terra. Basta dire ch' egli è quel Serse medesimo il quale hà fatto isolare il monte *Atos* in vendetta d' al-

alcune navi perite alla ſua coſtiera, quello che hà commandato di fruſtare l'Elleſponto, di gittarvi per ſegno di ſchiavitù i ceppi nell'acqua, e con rovente ferro, ſe piacque al Cielo, ſtimmatizarla, quello che s'innamorò d'un vago e ombroſo platano, gli appeſe ai rami collane, orecchini, e ſimili ornamenti donneſchì, gli deſtinò un cuſtode, o nutritore, e fece altre ſolenni pazzie. Herod. l. 7. Elian. l. 2. c. 14.

)(VIII.)(

Se gli Avi miei Non diſtinſe un diadema in fronte almeno lo ſoſtennero ai ſuoi. Agli avi di Serſe? ciò mi rieſce difficile ad intenderſi, perchè della famiglia il primo a regnare fu ſuo Padre, cioè Dario d'Iſtaſpe ſopra menzionato. (*a*) Egli, come narrano le ſtorie, dopo avere tolto di vita il falſo Smerdi, che vantandoſi fratello di Cambiſe a lui era ſucceduto nel Trono, diſſuaſe chi voleva introdurre nella Perſia governo ari-

(a) *Calmet. Dict. Bibl. a Darius* ec.

aristocratico, e tanto si maneggiò che tutti convennero nella elezione d' un altro Re da rimmettersi alla sorte: vale a dire che i sette Principi, mercè la congiura liberatori della patria, in un giorno prefisso, dovessero uscire dalla città a cavallo avanti l' alba, e quegli fosse inchinato come Sourano il cui cavallo primo di tutti salutasse col nitrito il nascente Sole Dio de' Persiani; il che risaputosi dal Cavallerizzo di Dario, fece la notte antecedente menare il cavallo del suo padrone al luogo destinato per la prova decisiva e coprirvi una cavalla: di che la mattina susseguente all' apparir della luce ricordandosi la bestia, *præterita voluptate titillante*, nitrì, e Dario figlio d' Istaspe fu salutato Re dai compagni. Peraltro (salvo l' errore di fatto intorno agli avi di Serse) questo paragonare in certo modo chi porta diadema, e chi lo sostiene in fronte ad altri è un pensier nobile, giusto, ed usurpato anche da Francesi riguardo al Marescial lo di *Turena* cui fu dato luogo ne' reali sepolcri

„ Turenne a son tombeau parmi ceux de nos Rois:

„ Il

„ Il ne dut cet honneur qu' à ses fameux
exploits
„ Louis voulut ainsi couronner sa vaillance
„ Afin d' apprendre aux siécles àvenir
„ Qu' il ne met point de difference
„ Entre porter le sceptre, & le bien soutenir.

V' è solo una disparità, che quì si accennano i meriti personali di quel famoso guerriero, dove Arbace vuol esiggere rispetto in grazia de' suoi antenati contro la regola di cui poco dopo egli servesi a condannare il Re medesimo dicendo che *i suoi produca Non i merti degli avi*.

Il nascer grande E caso, e non virtù: generari & nasci a Principibus fortuitum (*a*) proposizione vera in se medesima, ma tale che non và d' accordo col sistema della sognata metempsicosi cui aderivano i Persiani giusta la dottrina de' Magi, (*b*) ossìa di Zoroastro, perchè nella trasmigrazione o passaggio delle anime da un corpo all' altro, que-

(a) *Tacit. Hist. l.* 1.
(b) *Porphir. de abstinentia Lib. IV.*

queste venivano destinate a nobile o vil soggiorno in proporzione de' meriti, o delle colpe della vita precedente.

)(IX.)(

MANDANE. *Non spero che l'tuo core Odiando il genitore ami la figlia*. Anzi quando si ama un oggetto, viene per naturale conseguenza di odiare chiunque si attraversa perimpedirne l'acquisto: è cosa pertanto frequentissima che taluno si lagni, e passi anche ad odiare non solo i Genitori dell'Idolo amato, ma persino i proprj, qualunque volta si oppongono alla frequenza di visite (che peraltro in oggi non si considera) o alla conclusione di tali antecedenti ch'esser dovrebbe il matrimonio.

)(X.)(

ARBACE. *Oh Dio tu piangi! Ah non pianger Ben mio ec.* Quì taluno dimanderà come venga fatto ad Arbace di veder a piangere l'afflitta Principessa, giacchè nelle tenebre della notte dovea *vicino a suoi bei rai*

Tro-

Trovarsi sempre, e non vederla mai. Rispondo che 'l pianto non solo si può vedere, ma sentire ancora; nella quale ipotesi alla Virtuosa che con singolare applauso rappresenta la parte di Mandane converrebbe gemere, o alzar la voce come faceano i Dei d' Omero (*a*) nè accontentarsi di portare il fazzoletto agli occhj delicatamente per non tingerlo di rosso.

)(XI.)(

MANDANE. *Ferma, aspetta. Ah mia vita Io non ò cor che basti A vedermi lasciar, partir vogl'io Addio mio Ben.* ARB. *Mia Principessa Addio* ec. Quì l' Autore dà per supposto, che nella separazione amara di due innamorati ci voglia maggior corraggio portandosi negativamente cioè col vedersi lasciare in abbandono che nello sforzo positivo d' andarsene via, ed abbandonare. Certo, a prender la cosa in generale, chi si mette in viaggio, (è osservazione di Monsieur *Sorbiere*) B pa-

(a) *Riccius Diss. Homer. T. I. p.* 126.

patisce di meno, perchè il dolor dell' assenza compensato viene o divertito da oggetti sempre nuovi che viaggiando s' incontrano, dove per lo contrario in quelli che restano tutto contribuisce a rinnovare le dolci memorie andate: ma nel caso nostro pare che l' argomento non conchiuda, essendo un viaggio fatto di notte oscura, in cui dalla varietà degli oggetti poca impressione può sperarsi, e un cortissimo viaggio dal giardino ai prossimi appartamenti, onde Mandane dopo aver detto *partir vogl' io* soggiunse con verità *pensa ch' io resto, e peno.*

)(XII.)(

Atto I. Scena III. Artabano. *Coraggio o miei pensieri... Nè vi sgomenti un vano Stimolo di virtù: di lode indegno Non è, com' altri crede, un grande eccesso Contrastar con se stesso Resistere a rimorsi, in mezzo a tanti oggetti di timor serbarsi invitto son virtù necessarie a un gran delitto.* (a) *Quoi n' est: ce donc qu' en Angleterre Que les mortels osent penser?* Anche in Francia vorreb-

(a) *Voltaire Pieces &c.*

rebbe dire il Signor di Voltaire .... anche in Persia (soggiungo io) e ne' tempi meno illuminati osa di pensare il nostro Artabano , e sa filosofando applaudire a se medesimo de' grandi suoi eccessi , sa rigettare qual nome vano la virtù , o confondere la virtù fisica con la morale . Quella per altro consiste nella maggiore mecanica forza d' operare, questa nel conformare le operazioni all'eterna legge: il perchè, sebbene la strada del vizio, piana e facile ne' suoi principj, diventi aspra in seguito, pericolosa, e spaventevole, come nel presente caso, ammiriamo il corraggio di chi la batte, ma non gli si può giammai accordare quella propriamente detta *Lode*, ch'è premio dovuto alle azioni secondo la ragion retta, e 'l pubblico bene. Ad ogni modo volendosi rendere alla sana morale del ch. Ab. Metastasio la dovuta giustizia osservate o Leggitore, che se ne suoi Drami per sostenere il carrattere d' un empio, gli pone in bocca false massime, o tosto le fa ribattere con maggior energia, o le corregge in altra scena col pentimento, e i rimorsi, o almeno sviluppa la favola col gastigo, e l'avvili-

B 2 li-

limento della empietà; dove al contrario in certi libri moderni si fanno parlare le bestie, gli selvaggi Americani, Giudei, Turchi ec. con quest' arte che dal principio al fine tutti parlano sempre da Turco, da Giudeo, da Selvaggio, e pur troppo da bestia.

)(XIII.)(

ARTABANO. *Custodi vi parla in Artaserse Un Prence, un figlio, e se volete in lui Vi parla il vostro Re*: Compatisco il Prefetto delle guardie, che per averle favorevoli, e tosto (nella scabrosa circostanza) prevalersene abbia usato d' una espressione un pò larga con dire *se volete in lui vi parla il vostro Re*, quasi dal beneplacito loro dipendesse, ohe Artaserse occupi o no il Trono. Intanto è da sapersi, che a questo pretendeva egli d'aver diritto, benchè terzogenito, per essere i fratelli maggiori nati da Serse non ancor Sovrano, e potea cotesta pretensione autorizzarla coll' esempio appunto di suo Padre, dopo molti contrasti; per la ragion medesima dichiarato successore di Dario Istaspide a preferenza del primogenito Ar-

Artabano. Se tal ragione ſia valida nol sò, e ne laſcio a Pubbliciſti l'eſame. Sò bene per altro che *Ludovico Sforza* detto *il Moro* accompagnandola di groſſa dote ne' ſponſali colla Nipote *Bianca Maria*, la fece intendere a *Maſſimiliano* Imperadore da cui ebbe in caſo ſomigliante (*a*) la inveſtitura dello ſtato di Milano; e sò finalmente che Artaſerſe dovea rimmetterla piuttoſto ai Grandi del Regno, che alle guardie del corpo.

)(XIV.)(

ARTABANO. *Su le ſponde del torbido Lete Mentre aſpetta ripoſo, e vendetta Freme l'ombra d'un Padre d'un Re*. La ſepoltura conſideravaſi dagli antichi Gentili come un paſſaporto neceſſario (*b*) alle anime per eſſer

B 3 tra-

(a) *Les Genèalogies hiſtor. des Rois &c. & de toutes les Maiſons Souveraines &c. à Paris Tom. II. pag.* 120.

(b) *Mentefaucon l'antiq. expl. f. T. V. p.* 146. *Diſſert. ſur les Lemures par Mr. Simon.*

traghettate di là *del torbido Lete* : così pure, se taluno periva di morte violenta, i di lui Mani erravano inquieti, e comparivano sotto forme orribili agli uccisori, o a chi trascurava sendo in dovere di punirgli : onde si dice che *mentre aspetta riposo* cioè sepoltura, e *vendetta* cioè l' uccisione di Dario *freme l' ombra* ec. impaziente forse di passare al regno appunto delle ombre. Così viene chiamato l' Averno, avvegnacchè l' odierna universale appellazione sembri peraltro discordare dalla genuina prisca mitología, insegnandoci un antico marmo di Padova, che siccome.

„ Bis duo sunt homini Manes, caro, spiritus, umbra
„ Quattuor has partes tot loca suscipiunt
„ Terra tegit carnem, tumulum circumvolat umbra
„ Orcus habet Manes, spiritus astra petit

Vale a dire di quattro cose a ciascheduno uomo individue *carne*, *spirito*, *i Mani e l' ombra* si restituisce lo spirito al Cielo, la carne alla terra onde viene ricoperta, e i Ma-

Mani sono quelli che passano all' Orco, e non già l'ombra, che intorno al sepolcro và errando maisempre *tumulum circumvolat umbra*.

)(XV.)(

Atto I. Scena IV. Artaserse. *Potrebbe il mio sdegno Al mondo comparir desio d'Impero: cupido Regni fratre potior* disse Tacito (*a*) e in realtà pare che appena cercasse questo frattello pietoso di salvar le apparenze, giacchè, morto *Dario*, asecse il Trono senza riguardo al frattello *Istaspe* di lui maggiore, che trovavasi allora nella Battriana. Calmet l. c.

)(XVI.)(

Artaserse. *Il suo delito non giustifica il mio*: nella persuasione in cui Artaserse vivea che il Trono a se appartenesse, che Dario fosse realmente parricida, e da lui potes-

(*a*) *Lib.* 12. *cap.* 47.

tesse anche temere della propria vita mi sembra un mero scrupolo quel rivocare il cenno di punire un empio, acciò non comparisse desio d'Impero; nè la morte del *reo germano* può dirsi delitto, che *ragion di natura è 'l difender se stesso* ne' pericoli senza totalmente abbandonarsi al favor di Giove il quale nella favola rispose *ajutati, ch' io pure t' ajuterò*. Il fatto stà che a dirla in confidenza si è il Principe ajutato molto bene con le proprie mani ammazzando il Fratello che dormiva, ben persuaso, cred' io, che potesse dormire tranquilamente chi avea commesso, momenti prima, il crudele parricidio.

)(XVII.)(

Atto I. Scena VI. MEGABISE. *Forse paventi Che un Re manchi alla Persia ? Avremo, avremo Pur troppo a chi servir*. Quanti al pari di Megabise mirano con occhio d'invidia l'anarchia, o dirò meglio la confusione, la sfrenata licenza, e continuo tumulto nella società. Irragionevoli che sono! La storia ne addita, è vero, più d'un Tiranno che, ripputò i sudditi a guisa di schia-

ſchiavi con abuſo della ſuprema autorità, ma dagli abuſi non è lecito argomentare, giacchè i Principi generalmente ſono, quali devon eſſere, cuſtodi e vindici delle leggi, e delle leggi noi tutti (per oſſervazione di Tullio) ſiamo ſervi acciò poſſiamo appunto eſſer liberi. *Omnes legum ſervi ſumus ut liberi eſſe poſſimus*. E però.

„ Monarchi delle genti a voi ſommeſſe e pronte
„ Quel divin raggio adoro che vi balena in fronte.
„ Sebben di libertade l'uomo ſia nato erede
„ Bacci pur le catene che gli mettete al piede
„ Anche l'augello in gabbia morde i ſuoi ferri, e ſtride,
„ Ma ſe và al boſco libero il cacciator l'uccide
„ Miſero mondo inſano, ſe a te 'l ſervir non quadri
„ Noi ti vedremo un boſco di fuoruſciti, e ladri.

„ Anche l'umil ginepro sdegnava al tempo antico

„ Che

„ Che ad esso sovrastasse l'olmo, la quercia, el' fico.
„ Anche dell' uom le membra men nobili, e più frali
„ Per non servire al capo esser voleano eguali.
„ Nò, Ragion disse allora; se un Platano esser vuole
„ Si rubberà ogni spica coll' ombra i rai del Sole.
„ Se il piè, l'occhio, e la mano voglian far alto, e basso
„ Senza servire al core farete un uom di sasso.
„ Chi mieterà le biade, chi fia che 'l mar sen varchi
„ Chi farà legna al Bosco, se tutti siam Monarchi?
„ Dipendenza felice, disordine giocondo;
„ Disparità hec tiene in equilibrio il mondo! (*a*)

Me-

(*a*) *La Filosofia per tutti Lib. IV.*

)(XVIII.)(

MEGABISE. *Scegli un amante Uguale al grado tuo. Sai che l'amore d' ugguaglianza si nutre...* Sostiene il N. A. a meraviglia i due carrateri di savia donna in Semira, d' uomo imprudente in Megabise. Come Generale delle armi era questi personaggio rispettabilissimo, e potea vantar egguaglianza nel tempo presente, ma riguardo al passato contava *bassi principj* (*a*) onde s'è arrischiato di troppo; che tutt' altra fanciulla (trattane Semira) gli avrebbe rinfacciata l' estrazion sua *dal fango popolare*, il mestiere che facevano i suoi, e la differenza che passa trà la Nobiltà vecchia, e la nuova senza quartì nè imagini fumose d' Antenati.

)(XIX.)(

Atto I. Scena VII. SEMIRA. *Si perda Purchè regni il mio Bene, e pur che viva*

Per

(*a*) *Atto II. Scena III.*

Per non restarne priva Se lo bramassi estinto empia sarei. Bramar estinto il suo Bene per non restarne priva, mi pare non solo empietà, ma con buona pace di Semira, un aperta contradizione.

)(XX.)(

Atto I. Scena X. ARTASERSE. *Vedrò.. l'inquiete Furie vendicatrici .. Agitarmi sù gli occhj In pena oh Dio della fraterna offesa La nera face in Flegetonte accesa*. Questo era un fiume dell'Inferno alle di cui acque si potevano accender le faci, mentre ardevano come il fuoco: quindi viene altresì con nome più rotondo, e infernale chiamato *Piriflegetonte* che *piri* nel greco vuol dir fuoco, e *phlegheton* ardente.

)(XXI.)(

MANDANE. *L'involontario errore O non è colpa, o lieve*. Eppure di Caronda narra Valerio Massimo (*a*) ch'entrato inavve-

(a) *Lib. 6. cap. 5.*

vedutamente con lo ſtocco al fianco nella generale aſſemblea, contro la legge propoſta da lui medeſimo, che neſſuno armato v'entraſſe, accortoſi del fallo sfoderò il ferro, e ſe lo poſe di punta ne' fianchi: Biſogna dire che il legislatore de' Turj non aveſſe nè letto il Metaſtaſio, nè imparato dal lume naturale che *l'involontario errore o non è colpa, o lieve*.

)(XXII.)(

Atto I. Scena XIII. Semira. *Torna innocente e poi T'aſcolterò ſe vuoi Tutto per te farò. Ma finchè reo ti veggio Compiangerti non deggio, Difenderti non sò*. Poſta in chiaro l'innocenza d'Arbace non avea egli più biſogno della protezione di Madamigella; e per l'altra parte nel dubbio anche di ſua reità (nelle circoſtanze d'una paſſione amoroſa, e d'un inſulto ricevuto) egli meritava d'eſſere compianto, e difeſo non meno da una Sorella, che dall' Avvocato dè rei ſolito accordarſi ne'tribunali d'ogni colta nazione. Ma via, ch'entrata in ſe medeſima emendò poi queſta ma-

mala grazia (che aspettata non sarebbesi Arbace) col presentarsi (Atto II. Scena IX.) al Sovrano, e gridare inginocchiata *Artaserse pietà!*

)(XXIII.)(

Atto I. Scena XV. Arbace. *M' insulta la germana M' accusa il genitor, piange il mio Bene....* Dacchè l' innocente Arbace comparve in sembianza di reo agli occhj della sua Mandane questa lo hà bensì avvilito, insultato, cacciato da se, giurata la sua morte, ma nel corso delle quattro Scene XI. XII. XIII. e XIV. che stanno in compagnia, per me non la vedo mai a piangere contuttociò sono dispòsto dispostissimo a crederlo perchè lo dice un innamorato.

„ E l' invisibil fa veder Amore. (*a*)

Ar-

(*a*) *Ariosto.*

)(XXIV.)(

Arbace. *Infelice in queſto ſtato Son da tutti abbandonato Meco ſolo è l'innocenza Che mi porta a naufragar*. Non è l'innocenza che porti Arbace a naufragare, ma l'apparenza di reo, che per ſua confeſſione lo *accuſa*, e lo *condanna*. Che poi l'apparenza inganni, e in realtà ſia innocente, queſto non potrà mai eſſere indicato con alcuna fraſe qual cagione, o impulſo alla ſua morte, ma ſervire anzi gli dovea di rimedio, e conſolazione, giacchè un alma grande, com' egli ſi vanta, ſerba in mezzo alle più ſiniſtre vicende *la ſua fronte ognor ſerena* eſſendo *la colpa e non la pena che può farla impallidir*. (*a*) Quindi compianto Socrate con quelle parole: *innocens ergo morieris?* morrai dunque innocente? e che, riſpoſe ad Apollodoro, amereſti forſe meglio ch' io moriſſi colpevole? *Quid igitur num me nocentem mori malles?*

At-

(*a*) *Temiſtocle Atto II. Sc...*

)(XXV.)(

Atto II. Scena II. ARTABANO. *L'innocenza Si dovrà preferir forse alla vita Per conservarla ?* Arbace . *E questa vita o Padre che mai la credi ?* Artabano *Il maggior dono o Figlio che dar possan gli Dei*. Arbace. *La vita è un bene che usandone si scema : ogni momento ch' altri ne gode è un passo che al termine avvicina . . . .* Così è: ma tutti non intendono a qual proposito in siffatta contesa tra 'l Padre che cerca di salvare il Figlio, e 'l Figlio risolutissimo di voler morire, questi opponga esser la vita *un bene ch' usandone si scema* , quasicchè dicono , avess'ella a durare in infinito acciò sia il maggior dono che dar possan gli Dei, ovvero perchè *ogni momento è un passo che al termine avvicina* si debba in conseguenza correre a terminarla più presto ; sebbene però l' autore non siasi forse espresso con la solita invidiabile chiarezza , certamente ha voluto per bocca d' Arbace rispondere, che la vita dell' uomo anche più felice , per quanto sia dono preziosissimo del Cielo , essendo però finita , e bre-

breve; non deve mai paragonarsi con l'infinito premio destinato alla innocenza, o con l'infinito valore della innocenza medesima fondata nell'ordine perfettissimo, e immutabile che sta nella mente di Dio. Quì si osservi di passaggio che un sissatto argomento, communque in se validissimo; non ha la menoma forza per muovere a far bene i così detti *Spiriti-forti* da' quali si niega l'eterna regola delle cose, o almeno l'immortalità delle anime nostre, onde liberi costoro dall'apprensione di verace colpa, e di pena quando vantansi *onest' uomini* o ragionan male, o regolando l'onestà con l'opinione devono empiamente sentire con Artabano che *il giusto è solo chi sa fingerlo meglio*.

)(XXVI.)(

Arbace. *E dalle fasce s'incomincia a morir quando si nasce.* Grave inconveniente di cui sono ree le Balie, che per ottimo preludio alla costumanza de' busti fasciano i bambolini strettissimi a segno quasi di soffocarli e però *dalle fasce s' incomincia a morir quando si nasce*.

)(XXVII.)(

ARTABANO. *Il giusto è solo Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde con più destro artifizio i sensi sui nel Teatro del Mondo agli occhj altrui.* Arbace. *T' inganni* (risponde Arbace) *un alma grande E' teatro a se stessa. Ella in segreto s' approva, e si condanna, e placida e sicura del volgo spettator l' aura non cura.* Diciam piuttosto che s' inganna l' uno e l' altro, e che discordano troppo dalla morale di Tullio espressa nell' eccellente libro *degli Offizj*, la quale c' insegna non esservi più abominevole ingiustizia quanto il cercare di comparir onest' uomo nel tempo che si studia maggiormente d' ingannare, (*a*) siccome poi dall' altro canto il non curare l' aura del volgo spettatore, o meglio si dirà il proprio buon nome presso gli uomini tutti, sente non solo d' arro-

(*a*) *Totius injustitiæ nulla capitalior, quam eorum, qui tum cum maxime fallunt id agunt ut viri boni esse videantur.*

roganza, ma (parlando generalmente) di libertinaggio, e dissolutezza, (*a*) mentre (osserva Madamigella d'Uncy) *la vertu est presque sans pouvoir, lorsqu' elle est sans temoins*. (*b*)

)(XXVIII.)(

Atto II. Sc. III. MEGABISE. *Si aduna de' Satrapi il consiglio*. *Satrapa* voce Persiana che significava in origine Condottiere d' essercito fu poi usata per esprimere i Grandi tutti del Regno, e in specie i Prefetti delle Provincie. Quindi nelle divine scritture fu interpretato *Satrapa* il vocabolo ebraico *Pachet*, cioè Visitatore, o Governatore di Provincia, onde venne anche il *Pacha*, o *Bacha* de' Turchi. (*c*)

(*a*) *Negligere quid de se quisque sentiat non solum arrogantis est, sed etiam dissoluti*.

(*b*) *Contes ec. L' amant anonyme*.

(*c*) *Calmet loco cit.*

)(XXIX.)(

MEGABISE. *Jo tradirti! ah Signor che mai dicesti?* Per verità sarebbe cosa stravagante, che un traditore disposto a trucidare il suo Principe, da cui realmente fu sollevato ai primi gradi, voltasse bandiera, e sacrificasse Artabano sebben autore di sua fortuna. *Chi una volta è preso in bugia sempre* (dice il testo) *si presume bugiardo;* tantopiù se la finzione, o 'l tradimento riguarda un Personaggio superiore, e degno maggiormente di venerazione.

Teoderico Re de' Goti avvegnacchè Padrocinatore dell' Arianesimo gastigò severamente un Cortigiano il quale, credendo farsi merito presso di lui, rinunziò al cattolichismo per abbracciare quella Setta: ma giudicava quel savio Re doversi dare come perduta verso il Principe la fedeltà di uno ch' era infedele al suo Dio. (*a*)

AR-

(a) *Baron. ad an.* 483.

)(XXX.)(

Artabano a Semira. *Amalo* (Megabise) *e se al tuo sguardo amabile non è la man che te lo diè Rispetta e taci*. Alle zitelle da marito sembra cosa.

„ Dura per certo, e da non sopportare
„ Che frà gli altri animai dalla natura
„ La donna sola s'abbia a maritare
„ A modo d'altri e non alla ventura
„ O per dir meglio a propria elezione
„ Come le fiere fan ch'han più ragione. (*a*)

Ma dall'altra parte osserva molto saviamente il Signor di Villemaire. (*b*) che una giovane figlia sarebbe al primo entrare che fa nel mondo in rischio di esser *la dupe* d'un esterno grazioso e brillante, donandosi forse all'uomo più indegno, se la sperienza di cui manca supplita non venisse da quella de'genitori : e buon per lei che questi disegnano l'oggetto cui pos-

(*a*) *Orl. innam. Lib. II. cap.* 26.
(*b*) *L'Ami des femmes pag.* 1.

posſa ragionevolmente attaccarſi. Per il cuore ſembra dura coteſta legge, che ne aſſoggetta i movimenti alla volontà, e ſcelta altrui; ma per giudicarne meglio baſta riflettere ſu i gravi danni, e 'l diſordine che in altro ſiſtema ne ſeguirebbero, tolto cioè l' unico mezzo di prevenire la ſeduzione, tolta quell' utile violenza, il di cui motivo ſi è di ritirare generalmente la inconſiderata gioventù dalla propria rovina. Con tutto ciò ſiffatta regola merita la ſua appendice per l' abuſo non infrequente di chi ſagrifica i figli al proprio faſto, a meri capprici, o come Artabano ad empie mire, nè, fuori de' luoghi ove la patria podeſtà ſi eſtende (come in Perſia) (a) fin ſu la vita, l' onore, la libertà, e i beni tutti di natura, dovrebb' eſſer lecito a i Padri di deſtinare un indegno Spoſo a qualche ubbidiente Semira cantando per ſua conſolazione *La man che te lo diè Riſpetta e taci*. Volendoſi metter freno alla ineſperienza degli uni, e alla tirannia degli altri non poſſo non applaudire

(a) *Ariſt. Lib. 8. Ethic. c. 10.*

dire al progetto del Marchese d'Argens (*a*) che vorrebbe stabilito espressamente un Tribunale sopra il merito di qualunque matrimoniale alleanza.

)(XXXI.)(

Atto II. Scena V. MEGABISE. *Possederti ancor nemica Chiamerò felicità*. Benchè il nostro Megabise non sia Greco, egli a prima vista pare iniziato nella greca Setta de' Cirenaici, che riponevano il sommo bene nella voluttà carnale, nè curavansi p. es. d'avere *il core*, purchè ottennessero *la mano*. Quindi *Aristippo* dell'accennata scuola benemerito fondatore a chi gli moveva dubbio su l'amore che *Laide* affettava per esso lui *nemeno*, rispose, *nemeno i pesci credo che mi amino, e pure me ne pasco saporitamente*. Questa filosofia consiste appunto nell'usare degli uomini come delle bestie, rinunziando al piacere delicatissimo d'essere amato, e giungere col'dominio su gli altrui

 cuo-

(a) *Ocellus en Grec & en Francois ec.*

cuori. Ma la cortigiana Greca finalmente, se non amava il suo Drudo tutte d'amarlo sforzavasi a darne le apparenze, che servono poi a soddisfare la medesima voluttà. In tal caso chi hà giudizio dice alla sua Bella come in diverso proposito Artaserse. (*a*)

Inganami se puoi, ch' io ti perdono ma Semira è ben lontana dal fingere, onde lo Sposo, dopo que' complimenti che sarà *oggetto sempre d' orrore ec.* accontentandosi d' essere odiato, e di chiamare felicità il possederla *ancor nemica* dimostrasi più bestiale del bestialissimo Aristippo. A parlare in sua difesa: tale indifferenza, cred' io, era simulata, e nell' interno lusingando se medesimo, prendeva egli dalla incostanza feminile argomento di sperare nell' odio, come altri l' hanno di temer nell' amore. Sapeva che.

„ La donna è don del cielo
„ Ed al par della luna
„ Cangia volto, e sembianza.
Onde la regola, è questa
„ Non ti fidar s'ell' ama

„ Non

(*a*) *Atto II. Sc. I.*

„ Non diffidar s'ell' odia,
„ Ma dalle tempo almeno
„ Ch'ella poffa cangiarfi. (*a*)

)(XXXII.)(

Atto II. Scena IX. Mandane. *Ricordati*. Semira. *Rammenta*. Mand. *Che foftegno del Trono folo è il rigor*. Semira. *Che la clemenza è bafe*. Per verità di quefta, e di quello devefi opportunamente far ufo, in maniera però che mutato nome alle cofe non fi appelli rigore la crudeltà, nè clemenza una mera oftentazione del fupremo potere, o dolcezza di temperamento. Che fe alcuno mi dimandaffe qual delle due fia generalmente più neceffaria non efito a preferire il rigor di giuftizia, imperciocchè deffo riguarda, e mantiene la pubblica tranquillità, dove la clemenza febbene virtù più brillante non è di fua natura favorevole che ai privati, e inclina più facilmente all' ecceffo. Meglio di tutto poi è temprare l' uno

(a) *Bonarelli Filli di Sciro* ec.

no con l'altra come fanno i savj Principi ben sapendo che siccome „ *ruinosa è senza.*

La base del timor ogni clemenza (*a*)

Così. *La giustizia è bella allora*

Che ha compagna la pietà. (*b*)

)(XXXIII.)(

Atto II. Scena X. SEMIRA. *Dunque vedrassi Sotto un infame scure di Semira il germano della Persia l'onore L'amico d'Artaserse, il difensore?* Trà i varj supplicj la *scure* presso gli antichi era veramente in uso per le persone di carrattere, con tutto ciò abbiamo, riguardo alla Persia, esempj forse in maggior numero di chi andò su la forca onorevolmente. Questo in grazia della Madre appunto d'Artaserse (*c*) fu il destino di certo Inaro Ateniese fatto prigioniero di guerra, questo dovea esserlo di Mardocheo, e toccò finalmente al superbo Aman

(a) *Tasso Ger. Lib. C.V. St.* 39.

(b) *Scena ult.*

(c) *Calmet l. c.*

man d'essere appeso a quella trave o patibolo medesimo per l'innocente Ebreo da esso lui prima inalzato.

)(XXXIV.)(

Atto II. Scena X. ARTASERSE. *Il Padre istesso sia giudice del figlio .... Così se Arbace è reo la vittima assicuro al Re svenato ed al mio difensor non sono ingrato.* Bella gratitudine davvero! commettere il giudizio del reo a un Padre di fede riputato incorrotta, e rigida, a un Padre che accusa il figlio, e che Artaserse dice avere *doppia ragione* di punirlo dovendo *in esso vendicar con più rigore e di Serse la morte, e 'l suo rossore*: questo assicurar la vittima al Re svenato non è gratitudine, ma piuttosto, come dice Semira, *questa è la più ingegnosa barbara crudeltà*. Atto II. Sc. XIII.

)(XXXV.)(

MEGABISE. *Il silenzio d'ognun la scelta approva Dives locutus est, & omnes tacuerunt*: quando parla un Signor Grande, cui

cui si usa far eco, ed applaudire non è il silenzio, a parer mio, segno d'approvazione. Narrasi del Conte di Grammont, che nell' atto di entrare dove Luigi XIV non sò con quale de' suoi confidenti era in contesa di giuoco, preso dal Re per Giudice *Sire avete il torto* rispose immantinenti prima di sentir le ragioni: del qual pricipitoso giudizio stupitosi e Luigi, e i Cortegiani che stavano intorno *credete*, soggiunse il Conte, *credete voi, che se aveste un tantin di ragione questi Signori che vi fanno corte se ne starebbero in silenzio?*

)(XXXVI.)(

Artabano. *Io condanno il mio figlio: Arbace mora*. Bisogna dire che quel secolo fosse *illuminato*, e umano più del nostro giacchè si condannava un reo di lesa Maestà senza venir prima alla tortura in que' casi approvata persino dai moderni Legislatori, che allora fanno anchessi dipendere la verità dalla forza de' muscoli. O non sono adunque costanti ne' loro paradossi, o mentiscono al pubblico non avendo corragio di-

mo-

mostrarsi que' decantati *difensori della umanità abbandonata alla tirannia de' pregiudizj*.

)(XXXVII.)(

Mandane. *Si piange di piacer come d' affanno* Egli è verissimo che *quando eccede ha pur talora le sue lagrime il piacer* (a) ma oltre alla buona opinione che abbiam di Mandane assolutamente incapace d' un eccessivo piacere nella morte del suo amante, v' è, per osservazione de' Fisici, questo bel segreto a distinguer le due sorte di lagrime, che dove nel piacere sono fredde, nel dolore all' opposto sono calde, ossia per conseguenza d' essere amare lagrime (giacchè *omne amarum calidum*) ossia questo un inganno de' nostri sensi, i quali soliti giudicare di qualunque oggetto relativamente, siccome fanno comparire a cagion d' esempio caldi nell' inverno, e freddi nella Estate i luoghi sotterranei, benchè i termometri ci di-

(a) *Antigono A. II. Sc. IV.*

dimoſtrino tutto il contrario; così l'allegrezza ſpargendo in tutte le parti il ſangue infiamma la faccia, onde le lagrime di ſua natura tiepide al paragone dell'acceſo volto pajon fredde; ma la triſtezza che il ſangue intorno al cuore oppreſſo raccoglie, laſciando la faccia poco men che gelata fa che le lagrime degli addolorati focoſe ſi tentono. Le circoſtanze non permettevano ad Arbace di avanzare un dito riſpettoſamente, nè d'informarſi dalla ſua Bella s'erano le ſue lagrime fredde, o calde; ma in occaſion più benigna, ſe conceduto foſſe queſto fiſico eſperimento, accertar ſi potremmo ſe tanti Eredi, e tante giovani Vedove nella perdita del ricco parente, o del vecchio affettuoſo Marito.

Piangano di piacere, o pur d'affanno.

)(XXXVIII.)(

Atto II. Scena II. MANDANE. *Di qual virtù ti vanti? Ha queſta i ſuoi confini, e quando eccede Cangiata in vizio ogni virtù ſi vede*. In fatti dice un proverbio che tutti gli eſtremi ſono vizioſi toltone quelli delle

e tovaglie. Tutto stà in provare che il Giudice abbia ecceduto. Così pretende Mandane, che sedotta dal dolore non è istato di dar lezioni di morale; la verità peraltro è questa che Artabano merita lode se condanna il figlio, perchè, non solamente *Prima che fosse Padre era vassallo*, dove la Principessa era figlia prima d'essere amante, ma il carrattere stesso di giudice non dovea in alcun evento *porre in obblio*, mentre al pubblico bene cedono i privati teneri affetti di genitore, onde lodasi Bruto il quale; dice Valerio Massimo (a) *exuit patrem, ut Consulem ageret, orbusque vivere quam publicæ justitiæ deesse maluit*.

)(XXXIX.)(

Mandane. *Quanto di reo produce l'Africa al Sol vicina l'inospita marina tutto s' aduna in te*. Nell' africa paese caldissimo, e perciò dagli antichi, poco versati nella moderna filosofia, creduto più alto, e d'alcune miglia più vicino al Sole: nell' africa, dissi, le fiere abitatrici de' vasti deser-

(a) *L. V.*

ferti, e della *inospita marina*, dove non trovansi alberghi nè osterie, s'incontrano benespesso ai fonti per dissettarsi; ora siccome l'occasione fa l'uomo ladro quì accoppiandosi maschio e femina di specie diversa ne vengono prodotti i mostri, cosicchè nacque la frase: *quid novi fert aphrica? monstra*. E però volendo Mandane significare non essérvi mostro nè fiera peggiore d'Artabano esaggera, che tutto s'aduna in lui *quanto di reo produce l'Africa al Sol vicina*.

)(XL.)(

Atto III. Scena I. ARTASERSE. *All'onor mio basterà che si sparga che un segreto castigo già ti punì. Che funestar non volli di questo dì la pompa in cui mirarmi l'Asia dovrà la prima volta in trono*. Rileviamo da queste parole che nel giorno medesimo della pronunciata sentenza venir doveasi alla esecuzione, contro il costume dagli antichi Scrittori accennato (*a*) Ciò non mi fa

(a) *Dion. l.* 58. *Suet. in Tiber. c.* 75. *Sodon. Apoll. l.* 1. *epist*

fa ſtupore alcuno, potendoſi anticipar la funzione mercè una benigna diſpenſa, ma nel vedere tanta premura che muoja un ſuppoſto reo inconfeſſo, ſenza rilevar il ſegreto, e i complici (tanto più in materia di Stato) non imparo, benchè di politica m'intenda poco, non la imparo certo dai Perſiani.

)(XLI.)(

Arbace. *Lentamente ravvolga i ſuoi giorni la Parca*. Tre divinità infernali preſiedono alla vita degli uomini da eſſeloro con lo ſtame fatale miſurata. La prima con greco nome appellata *Cloto* (*a*) che appunto ſignifica *io filo*, può fare un bel ſervizio con ravvolgere intorno al fuſo lentamente i noſtri giorni, oſſia quella determinata porzione di filo da cui dipendono; e però Arbace che ſapeva non eſſer queſte ciarle di donne, ma verità inſegnateci da i Poeti, grato ad Artaſerſe, trà gli altri buoni augurj deſide-

D ra

(a) *Montfauc. Ant. expl. Tom. V. P. I. Lib. 4. cap. 3. n. 1.*

ra che la Parca lentamente ravvolga i ſuoi giorni, cioè quel filo che de' giorni è miſura.

)(X L I I.)(

ARBACE. *L'onda dal mar diviſa Bagna la valle il monte, và paſſaggiera in fiume, và prigioniera in fonte, mormora ſempre e geme finchè non torna al mar. Al mar dov' ella nacque, dove acquiſtò gli umori, dove da lunghi errori ſpera di riposar*. Biſogna ſapere che, quando Arbace diſeſe in Collegio filoſofia, tenne ſopra l'origine de' fonti la ſentenza, in allora quaſi commune, che per ſotterranee ſtrade veniſſero dal mare. L'argomentante non hà mancato di propporre le due maſſiccie difficoltà, come poſſano le acque marine perdere il ſalſo, e come innalzarſi tanto *ſupra libellam* del mare ſino alla ſommità delle montagne? ma l'adoleſcente preſtantiſſimo recitò fedelmente le ſue prove, riſpoſe a tutto, e inſomma fu l'ultimo a parlare. Nel ſecol noſtro, dopo le oſſervazioni del Valliſnieri e Corradi d'Auſtria in Italia, del Mariotte in Francia la ſ'in-

s' intende tutto al contrario, e vien finita la disputa con riderci de' lambicchi naturali che altri Filosofi hanno immaginato.

)(XLIII.)(

Atto III. Scena II. ARTASERSE. *Quella fronte sicura e quel sembiante non l' accusano reo. L' esterna spoglia tutta d' un alma grande la luce non ricopre, e in gran parte dal volto il cor si scopre. Nuvoletta opposta al Sole spesso il giorno adombra e vela, ma non cela il suo splendor. Copre invan le basse arene picciol rio col velo ondoso che rivela il fondo algoso la chiarezza dell' umor.* Queste similitudini della nuvoletta, e del picciol rio s' addattano meglio, per quanto parmi, a un *Ciro* in abito di pastore, a un *Achille* in abito di Donzella, ma per argomentare dalla *fronte sicura*, e dal *sembiante* l' altrui innocenza mi sembra molto più a proposito quanto il Ch. Autore dice in altro luogo (*a*) che sebbene il nostro sguardo non

(a) *Giuseppe riconosciuto P. I. Sc. II.*

passi oltre il sembiante; pure *l' alma spesso nella spoglia che informa I moti suoi sì violenta imprime. Che gli affetti di lei la spoglia esprime*, onde siccome.

D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto che 'l tronco nasconde
Per le fronde dal frutto, o dal fior
Tal d' un alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace,
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Per occultare cotesti moti dell' alma violenti nella esterna spoglia raccontano di Madama *Staal*, che detenuta per affari di Stato nella Bastiglia, prima di portarsi agli esami, s'imbellettava le guancie; anzi sono io di parere, che molte femine, le quali certamente non fa il minio comparir più belle, se lo diano quasi ad imitazione di Madama per l' evidente pericolo di arrossire negli esami privati.

)(XLIV.)(

Atto III. Scena IV. ARTABANO. *Figlio, se più non vivi morò; ma del mio fato farò*

rò che un Re ſvenato preceda meſſaggier. Inſin che il Padre arrivi Fa che ſoſpenda il remo Colà ſu 'l guado eſtremo Il pallido nocchier. Colà ſu 'l guado eſtremo vi ſono continovamente le migliaja, di paſſaggeri, che vanno importunando con grida e ſuppliche il pallido nocchiero, d' eſſere mediante l' obolo traghettate. Caronte ſenza far torto ad alcuno in un paeſe dove non v' hà diſtinzione dal nobile al plebeo, regolandoſi con l' aſſioma *qui prior eſt tempore potior eſt jure*, ſerve tutti a poco a poco giuſta l' ordine con cui ſono giunti; e però ſe Artabano, dopo aver fatto precedere il Re in qualità di lacchè o meſſaggiero, vuole sbrigarſi, con queſta ſua ſtravagante pretenſione di far ſoſpendere il remo, la intende male, perchè in tal caſo dovrà egli aſpettar più lungamente.

)(XLV.)(

Atto III. Scena V. MANDANE. *Soglion le cure lievi eſſer loquaci ma ſtupide le grandi*. Anche Seneca lo diſſe *curæ leves loquuntur ingentes ſtupent*, ma però la Gloſſa limita

mita questa proposizione riguardo alle femmine, volendo che in esse ogni sorta di cure lievi e grandi sia eternamente loquace.

)(XLVI.)(

Atto III. Scena VI. SEMIRA. *E tu non piangi intanto*. Mandane *Picciolo è il duol quando permette il pianto*. Siccome quando è più veemente il dolore è tanto più copiosa l' affluenza del sangue nel cerebro; e nel cuore, forza è che in questo stato di cose i nervi destinati a stringere i tronchi dell'arterie (che metton capo alle ghiandole lacrimali) a gran violenza dilatati perdano ogni azione a comprimerle, e rimanga perciò quasi stupido quell'infelice che soggiace miseramente ad un trasporto di sì impetuosa passione. (a)

)(XLVII.)(

SEMIRA. *Non è ver che sia contento Il veder nel suo tormento Più d' un ciglio*..

(a) *V. la Diss. Acad. del P. D. Mauro Soldo Mon. Cassin.* ec. *N. Racc. d'Oposc. T. III. p.* 100.

ciglio a lagrimar Che l' esempio del dolore E uno stimolo maggiore Che richiama a sospirar. Eppure il filosofo nel l. 9. degli Etici dove cerca se il dolore venga mitigato dalla compassione degli amici risponde che sì, e ne assegna due ragioni; la prima che siccome alla tristezza si conviene l'aggravare, quando l' uomo addolorato vede gli amici a contristarsi, per forza d' imaginazione sembrandogli d' esser ajutato a portare quel peso metaforico, che hà, su le spalle, ne prova un fisico sollievo: la seconda, forse miglior ragione, si è, che nella compassion degli amici verso di noi, o verso altri che ci stanno a cuore, argomentiamo d' essere amati, e concepiamo speranza d' ajuto, il che riescendo dilettevole si sà poi che qualunque diletto sminuisce la tristezza.

)(XLVIII.)(

Atto III. Scena VII. Mandane. *Saria la morte tua premio e non pena*. Premiar con la morte? intende forse Mandan die significare che sia grande consolazione morir

rir per le mani della sua Bella? Jo per me, se fossi anche innamorato d'una Venere, e questa in premio dell'amore disposta fosse a strangolarmi, rinuncierei tosto alla Dea della bellezza, e a tutte le Belle del mondo; eppur le donne bisogna dire che pensino di farci, non meno in questa che in altre maniere, grazia, e singolar onore. Serva d'esempio quella vecchia in Parigi che mentre s'introduce per assassinare (parmi) Enrico IV. sorpresa ed esaminata protestò nelle più solenni forme di non avere mal animo contro il suo buon Re, ma d'essere unicamente stata mossa da rispetto, e timore, che non finisse i suoi giorni per mano di qualche indegno, e vile sicario. Non è questo un pensar generoso, ed amorevole?

)(XLIX.)(

Atto III. Scena VIII. *Luogo magnifico destinato alla coronazione d'Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo accesa con simolacro del Sole*. Intorno a cotesto simolacro dimando scusa all' Autore, ma sembrami egli allontanarsi dal

co-

coſtume de' Perſiani, ſoliti per teſtimonianza d' Erodoto *neque ſtatuas, neque aras extruere*. In progreſſo di tempo furono, è vero, introdotti poi gli altari, e le ſtatove anche frà di loro, ma l' epoca di tale novità cade, un ſecol dopo, ſotto il regno di *Artaſerſe Mnemone*.

)(L.)(

Artaserse. *Eſecutor geloſo delle leggi ſarò. Perchè ſicuro Ne ſia ciaſcun ſolennemente il giuro*. Artabano. *Ecco la ſacra tazza. Il giuramento Abbia nodo più forte: Compiſci il rito* ec. Nella felice età dell' oro gli uomini reciprocamente ſi preſtavano fede ſu la ſemplice parola, nè ſapevano coſa foſſe il giurare, o violar i giuramenti coſicchè, ſe aſcoltiamo il Satirico Franceſe. (*a*)

Le Normand même alors ignoroit le parjure; ma corrotta poi la natura ſi trovò non aver l' uomo peggior nimico dell' uomo iſteſſo;

Quin-

(*a*) *Boileau Deſpreaux*.

Quindi nella dura necessità di precauzionarsi l'uno contra l'altro, considerate le promesse come legami troppo deboli, si è procurato assodarle col siggillo della religione, su la fiducia che coloro i quali non temevano d'essere ingiusti, temessero almeno d'esser empj. Si passò avanti, e schiavi come siamo de' nostri sensi, furono credute opportune le imagini sensibili, delle quali fa l'apparato maggior impressione che 'l giuramento medesimo, e però secondo la varia indole d'ogni nazione varj erano i riti del giuramento, come alzar le mani al cielo, toccar l'ara consecrata, percuotere o spaccare una vittima, e con questa, ò altra terribile significante azione imprecare sovra di se medesimo lo sdegno de' numi qualunque volta si diventasse spergiuro. Così Artaserse rivolto al *Lucido Dio* (cioè al Sole) *per cui l'april fiorisce Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore Volgiti a me* (soggiugne) *se il labbro mio mentisce Piombi sopra il mio capo il tuo furore Languisca il viver mio come languisce Questa fiamma al cader del sacro umore E si cangi or che bevo entro il mio seno La bevanda vital tutta in vele-*

veleno. Quel sacro umore dovea esser vino, che peraltro usavasi prima di bere, o come dicono, *delibare*, poi di spargerne porzione sul fuoco. (*a*)

)(LI.)(

Atto III. Scena Ultima. ARBACE. *Sono innocente* ARTAB. *Giuralo almeno, e l' atto Terribile, e solenne Faccia fede del vero. Ecco la tazza Al rito necessaria, or seguitando della Persia il costume Vindice chiama, e testimonio un Nume*, cioè lo stesso *Lucido Dio* cui s' indirizzavano più che ad altro non solamente i Persiani, dove ottenevа singolar culto, ma le altre nazioni ancora, forse perchè girando egli all' intorno, e illuminando, e tutto vedendo il globo terrestre (*b*) in una mancanza di fede poteva frà tanti mila Numi essere l' unico testimonio legitimo *de visu* Quanto poi al giupena-

(a) *Laurent. Varia sacra c.* 19.

(b) *Virg. Sol qui terrarum flammis opera omnia lustrans Virg. En. IV.*

ramento che si esigge in casi a questo somiglianti discordano gli Autori. Monsieur de la Placette Ministro de' Calvinisti a Copenaghen lo crede lecito, anzi opportuno: un Cattolico di carrattere, che ha parte in Milano al proseguimento dell' *Estratto di Berna* francamente pronunzia siffatta legge opposta, *se pur esiste*, alla giustizia, *imperciocchè pone il reo nella dolorosa necessità d' essere suicida, o spergiuro.*

Io poi non sono Teologo ma basta professare (come la dio mercè professo) il cattolichismo per istupirsi che un Cattolico, anzi per quanto mi dicono, un dottore di sacra Teologia si compiaccia d' una ragione ch' esclude i martiri tutti dal martirologio, e rei parimenti li dichiara di suicidio, avendo fatto anch' essi (per servirmi delle sue espressioni) *uso illecito delle altrui braccia.* Suicidio piuttosto si è l' ammazzare se medesimo, l' esporre senza necessità, o senza la mira ad un maggior bene la propria vita, ma interrogati dal Principe cui dobbiamo ubbidire, o da chi lo rappresenta, è cosa non solamente lecita, ma dirò buona e doverosa l' asserire a qualunque costo la verità,

rità, non essendovi allora trà un reo, e un martire altra differenza, se non che questi confessa un dogma, l'altro un fatto, dalle quali confessioni però sanno bene, che seguirà la propria morte. Non è dunque contro la giustizia che l'accusato s'interroghi, nè contro il gius naturale che questi si astenga dalla bugia, e legitimamente interrogato deponga la verità in suo danno.

)(LII.)(

Artaserse. *Chi resister ti può? Viva Artabano Ma viva almeno in doloroso esiglio, E doni il tuo Sourano L'error d'un padre alla virtù del figlio*. Sarebbe critico superstizioso chi rimproverasse al nostro insigne Poeta di chiudere la rappresentazione con un atto di clemenza il quale non s'accorda forse con la verità istorica. *Non è più bella come io la racconto?* disse un bravo Guascone a chi lo riprendeva ch'esaggerasse intorno a certo fatto. Così potrebbe a miglior titolo rispondere il Metastasio, giacchè preso dalla storia il fondamento d'un Azione, si sa che i Poeti hanno privilegio d'inventare

tare gli episodj, di modificare, ed ornare i fatti come loro torna meglio. Per verità gli Spettatori, alla istruzione de' quali si rappresenta l'Artaserse partiranno più edificati dopo averlo veduto donare *l' error d'un padre alla virtù d'un figlio*, che se lo vedessero tutte le sere (siccome pare che accenni taluno) (*a*) fingere, per divertimento puerile, di cambiar la corrazza con Artabano, e cogliere allora l'opportunità per passarlo da parte a parte.

)(LIII.)(

L' Olimpiade altro non è che il corso di quattro anni a capo de' quali si celebravano i *giuochi olimpici* antichissimamente istituiti da Ercole in memoria d'aver purgata la stalla del Re Augìa, poi rinnovati da Ifito verso il 775. avanti Cristo. Si dava principio a questi giuochi nel plenilunio più dappresso allo solstizio estivo, e duravano cinque interi giorni, cosa dal nostro Autore non

(a) *Justin. lib.* 3.

non offervata forfe, o trafcurata, per circofcrivere l'azione del dramma nello fpazio di un giorno folo, come vogliono i Maeftri dell'arte.

)(LIV.)(

La Scena fi finge nelle campagne d'Elide (provincia della Morea, o antica Peloponnefo) *vicino alla Città d'Olimpia* (da cui hanno i giuochi medefimi fortito il nome) *alle fponde del fiume Alfeo*.

)(LV.)(

Perfonaggi. *Cliftene Re di Sicione* (ora Ducato di Chiarenza) *padre d'Ariftea*. Quefti è probabilmente lo fteffo Cliftene di cui parla Eliano a l. 12. della varia Iftoria dove racconta che nelle nozze di fua figlia *Agariftia* (per commodo forfe della Mufica detta *Ariftea*) con *Smindiride*, quefto infigne voluttuofo Sibarita conduffe da Sicione mille cuochi per i fuoi bifogni, mille cacciatori, ed altrettanti pefcatori. E benchè non troviamo fiffatto nome nella ferie cronologi-

gica dal P. Petavio riferita, ne avvisa l'erud. Ab. Lenglet nel suo (*a*) però *Metodo per istudiare la Storia* di non lasciarci punto ingannare da cotesti Re di Sicione, sendoci prove che siano tutti supposti, come lo ha dimostrato il Caval. Marsham nel suo Cronico.

)(LVI.)(

LICIDA. *Sai pur ch' ognun ch' aspiri All' Olimpica palma or sul mattino dee presentarsi al tempio, il grado, il nome La patria palesar. Di Giove all' ara Giurar di non valersi di frode nel cimento* ec. Un' altra cosa prima di tutto giuravano, (*b*) cioè d' avere per dieci mesi consecutivi fatte le loro prove assoggettandosi con una specie di pubblico Noviziato a tutti quegli esercizj, cui l' istituzione atletica gli obbligava, il che non intendo come, appena giunto di Creta, potesse Megacle avvanzare, senza una re-

(a) *Burette Prem. mem. pour servir à l' Hist. des Athlétes.*

(b) *Tom. I. c. 6.*

restrizion mentale solennissima, e pericolo evidente di venire scoperto per impostore.

)(LVII.)(

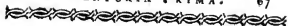
Licida. *Vedi la schiera de' concorrenti Atleti*, cioè (dal greco *athleo*, *combatto*) di coloro che si esebiscono a combattere ne' giuochi, al qual effetto, per meglio riuscirvi, sino dalla puerizia tenevano un regime di vita duro e parco astenendosi da' molli piaceri, segnatamente di Bacco, e di Venere. Convien dire pertanto, che Megacle, ben intenzionato negli anni scorsi di prender moglie, in grazia d' Aristea volesse rinunciare agli onori Atletici, salvo sempre il nome d' Atleta in altro significato, come l' usurpò Varrone per chi riesce ad eccellenza in qualunque sorta di mestiere.

)(LVIII.)(

Aminta. *Ignoti nomi a noi Cesto, disco, palestra*: quando Aminta dice *a noi* parla degli abitatori di Creta, ma siffatti nomi sono ancora più ignoti a noi Italiani, che

E del-

della moderna ginnaſtica ſe appena conoſciamo il ballo, e i metri più galanti della riverenza, quanto poi all'antica paſſerebbe chi ſe ne intendeſſe per un ridicolo Antiquario. Con tutto ciò nell'impegno mio di fare i commenti alle parole oſcure devo, a coſto di farmi ridere appreſſo; diviſarne il ſignificato. Era dunque la *paleſtra* un luogo ſpeciale, o porzione del *Ginnaſio* (diremmo noi ſcuola pubblica di arti cavalereſche) la quale tirava il ſuo nome dalla lotta (in greco *palì*) ch'era il più antico di coteſti eſercizj. *Diſco* appellavaſi una maſſa, communemente di metallo, peſantiſſima, che sforzavanſi gli atleti di gittare alla maggior diſtanza in argomento della forza, e deſtrezza loro. E finalmente il *ceſto* era una ſpecie di guanti, o manizze lavorate a corregie di cuojo, ch'eſattamente coprivano la parte ſuperior della mano, e la prima falange delle dita: ſervivano queſte al *pugilato*, o ſingolare combattimento di uomo con uomo, ch'era di due ſorti, l'uno a pugno, e teſta nuda; l'altro con armi offenſive (appunto il *ceſto*) e difenſive, cioè una calotta di rame da riparare i colpi.

At-

)(LIX.)(

Atto I. Scena III. Aminta ... *un impensato evento So che talor confonde il vile, e 'l forte Nè sempre ha la virtù la stessa sorte*. Fra le molte vanità cui si rivolse il Savio a considerare una si è quella, che non sempre i forti e robusti riportano vittoria nel combattere, dipendendo spessevolte il buon esito dalle circostanze, o a parlar col volgo impropriamente dal caso, e dalla fortuna; ma questa fortuna che altro può mai essere se non la providenza divina, tolta la quale da infiniti opposti casi agitato il Mondo in breve tempo anderebbe sossopra? Conviene pertanto leggere con la debita cautela il Trattato *de' grandi avvenimenti da picciole cause*, nè concedere troppo volentieri questo nome a tutte le menome circostanze che sembrano aver data occasione a certi fatti, e ripetere con affettazione dalle lagrime p. e. di Vetturia lo stato presentaneo della Europa, che avrebbe così egual obbligazione ai polli sacri soliti decidere delle imprese militari, e alle oche del Cam-

pidoglio. Meglio sarebbe istruirsi, ed ammirare nell' eccellente *Discorso* di Bossuet *sopra l' Istoria Univle* il piano della Providenza nello stabilimento e rovina degl' Imperj. Decretata l' esistenza dell' Impero Romano infiniti mezzi ebbe Dio per stabilirlo, e conservarlo. Che nella catena di Fatti le materne lagrime abbiano disarmata l' ira di Coriolano sarà vero, ma poteano sempre in mancanza di quello mille altri avvenimenti produrre l' effetto medesimo. Ecco sul Teatro dell' Universo qualsia l' occhiata d' un savio Filosofo. Senza negare l' efficacia immediata di qualunque causa, non fa egli dipendere precisamente da questa le rivoluzioni umane: ma ne cerca la vera radice ne' decreti dell' Altissimo, e la esecuzione nei mezzi liberi, che variano all' infinito, e all' occhio suo nè piccole cause nè grandi vengono a comparire.

)(LX.)(

LICIDA. *Amor non vive Quando muor la speranza*. Tre autori classici si mostrano di contraria opinione, il Petrarca ove dice di

di se medesimo *Evivo del desir senza speranza*; il Cieco d'Adria similmente *Posso dir lasso; ch'io senza speranza ogn' hor via più desio*, e 'l Cavalier Guarini, che fa dire in un Coro del suo Pastor Fido *Ben mancava sol questo al tuo valore Donna di far senza speranza amore*. Io le credo esaggerazioni, e giudico veramente che perduta la speranza, o sia concepito per impossibile l'acquisto d'un oggetto, sarebbe pazzo da catena chi si angustiasse col desiderio di ottenerlo. Ma potrebbe instare qualcheduno e se cotesti pazzi vi fossero?

)(LXI.)(

Atto I. Scena IV. Coro (di Ninfe, e Pastori) *O care selve o cara felice libertà*. Erano ben virtuosi e i Pastori, e le Ninfe d'Elide se cantavano allegramente dichiarandosi contenti del proprio stato. In oggi pare che la gente rustica miri con occhio d'invidia la vita commoda, e deliziosa de' cittadini, ch'è il prodotto de' loro sudori, siccome questi dall'altra parte invidiano la bel-

bella libertà delle selve, o campagne, dove ritirandosi per alcuni mesi portano, anzi raffinano il lusso della Città. Fra tanti Autori che ho veduto un solo preferisce la vita Cittadinesca, dove gli altri esaltano communemente la campestre con Elegie, Novellette ec. Se i villani deposto l'aratro si dassero a compor libri anzicchè occuparsi a descrivere i buoi e le capre sul pendìo del colle, o 'l rio dal piè d'argento, loderrebbono a mio parere gl'aurati cocchj, le deliziose abitazioni, e altre belle commodità di chi vive la vita molle, e da Signore.

)(LXII.)(

ARISTEA. *Il mio dolor seduci Raddolcisci se puoi I miei tormenti in rammentando i tuoi*. Nel rammentare gli altrui tormenti e si pensa meno ai proprj, onde resta diminuita la cagion del dolore, e si consoliamo benespesso coll'idea di que' mali, giacchè *l'aspetto d'un mal che non si soffre è dolce oggetto*. Che se l'altrui afflizione della nostra

ſtra è maggiore, queſta ſempre più ne raddolciſce, ſendoſi già oſſervato altrove, che noi miſuriamo le ſenſazioni relativamente, cioè in confronto d'altre più o meno intenſe.

)(LXIII.)(

Argene. *Celammo Prudenti un tempo il noſtro amor ma poi L' amor s' accrebbe, e (come in tutti avviene) La prudenza ſcemò.*

„ Amour, amour quand tu nous tiens
„ On peut bien dire, adieu prudence. (a)

)(LXIV.)(

Argene. *A lui vietò di più vedermi, e col divieto glien' accrebbe il deſio, che aggiunge il vento Fiamme alle fiamme, e più ſuperbo un fiume fanno gli argini oppoſti.* Nè il vento ſembra nato ad eſtinguer le fiamme, nè gli argini ad impedire che un fiume più ſuperbo s' innalzi, come di natu-

(a) *La Fontaine. Fables choiſies n. 61.*

ra sua il divieto impedir dovrebbe l'azione, communque poi succeda tutto il contrario. Però a molti non quadrano le recate similitudini, e per adombrare con fisiche idee un'azione del tutto morale direi piuttosto, che la leggé, o 'l precetto urtando l'umana libertà, questa con una specie d'elaterio reagisce contro, e per i colpi repplicati dell'interna forza supera benespesso la forza premente.

)(LXV.)(

ARISTEA. *Ma ti ricordi ancora Le sue sembianze?* Argene. *Io l'ho presente. Avea bionde le chiome, oscuro il ciglio: i labbri Vermigli sì, ma tumidetti, e forse Oltre il dover: gli sguardi Lenti e pietosi: un arrossir frequente Un soave parlar* ec. Non si diano pena gl'Impresarj del Teatro per avere il personaggio di Megacle con le sembianze quì sopra espresse. L'arte si sà, che (massimamente in palco) supplisce alla natura, onde con un pò di polve d'ultima moda, col minio, ed altri colori potranno farsi *bionde le chiome, oscuro il ciglio, e i labbri* ver-

vermigli sì ma tumidetti. Quanto al *soave parlar* è naturalissimo ai Musici Soprani; *gli sguardi lenti e pietosi* non costerà loro gran fatica in affettarli: tutta la difficoltà per così fatta gente altro non è che *l'arrossir frequente*.

)(LXVI.)(

Atto I. Scena V. Clistene. *Del destin non vi lagnate Se vi rese a noi soggette Siete serve, ma regnate Nella vostra servitù Forti noi, voi belle siete E vincete in ogni impresa Quando vengono a contesa la bellezza e la virtù*. Perchè le donne abbino men ragione di lagnarsi, non basta già che talvolta regnino sopra il sesso forte, ma bisognerebbe che 'l regno loro durasse più longo tempo della servitù: essendo egli adunque un affare di calcolo, a dimostrare quanto sieno ancora meritevoli di compassione, mi spiego così. Datemi una dozzina di femmine, che 'l Cielo abbia destinato a vivere intieramente i suoi anni, voglio dire tra' i settanta, e gli ottanta: fanno in tutto dieci secoli; fondato com'è il regno

di

di esse nella bellezza, in primo luogo conviene escludere le brutte, che, per mostrarmi liberale, suppongo essere solamente la metà: restano sei, alle quali bisogna detrare i tempi oscuri, e imperfetti cioè fino all'anno quindicesimo, e poi dall'epoca fatale dal quarantesimo insù; resterebbono 25. anni per cadauna, in tutto un secolo e mezzo. Riducete questi a un terzo, perchè di dodeci mesi nell'anno almen otto restano eccliffate le Belle dai tanti malori grandi e piccioli, che ora nascono dalla verginità, ed ora dal matrimonio, dalle passioni d'animo, cui restano più di chiunque altro soggette, dalla vita (se piacesse al Cielo) sedentaria, e da mille altre cagioni descritte minutamente dal *Mercuriale* nell'intero suo Trattato *De morbis mulierum*. Alla fin de' conti non rimane dei supposti dieci secoli, che un mezzo, vale a dire la vigesima parte. Date il suo luogo alla superbia, e alle arie preziose, che il maggior numero delle Belle affetta con estrema nausea degli uomini di buon senso, poi conchiudete quanto il regno feminino sarebb' egli breve, incerto, e miserabile se nella bellezza, e non piut-

piuttoſto nella virtù aveſſe il ſuo legitimo ſondamento.

)(LXVII.)(

At. I. Sc. VII. Argene. *Imparate imparate Ineſperte donzelle. Ecco lo ſtile de' luſinghieri amanti; ognun vi chiama Suo ben, ſua vita, ſuo teſoro: ognuno giura che a voi penſando Vaneggia il dì, veglia le notti; han l'arte d' impallidir, di lagrimar, tal volta Par che ſu gli occhj voſtri Voglian morir fra gli amoroſi affanni Guardatevi da lor: ſon tutti inganni Più non ſi trovano Fra mille amanti Sol due bell' anime Che ſien coſtanti E tutti parlano di fedeltà.* Dopo aver data una buona lezione alle *ineſperte donzelle* ſopra gl' inganni *de' luſinghieri amanti*, pare che Argene medeſima convenga poi eſſervi del guaſto anche nelle femine, imperciocchè devono certamente ai ſeſſi diverſi appartenere quelle *due bell' anime coſtanti, che più non ſi trovano fra mille amanti*. In fatti ſentonſi lamentanze dall'una, e dall' altra parte, ne ſapeva io una volta a chi dar ragione; adeſſo però mi ſottoſcrivo

al

al Conte *Nicola Graziani*; dopochè nel primo de' suoi *Ragionamenti* giunse a dimostrare come le femine, in generale, sieno del maschio men volubili, e incostanti. Gran scoperte, che hanno fatto i Filosofi moderni! Staremo per altro a vedere se il sistema del Signor Conte sarà conforme agli sperimenti delle Accademie.

)(LXVIII.)(

Atto I. Scena VIII. MEGACLE .... *anzi mi sembra d'esser già nell' agon*. Di questa razza di giuochi, ne' quali *per divertimento*, dice Seneca *s' uccidon gli uomini* tutto il buono consisteva quando caduto a terra un gladiatore l'avversario con la mano in atto di ferire dimandava al popolo *agon?* cioè *ago ne?* devo io finirla? devo calare il colpo? e intanto al povero Atleta, che gli stava sotto, venivano i sudori della morte; di là viene appellata l'intera serie de' giuochi *agone olimpico*, e *agonia* parimenti gl' ultimi periodi affannosi di nostra vita.

ME-

)(LXIX.)(

MEGACLE ... *asperso dell' olimpica polve*; acciò nel contrasto di corpo a corpo non cadessero facilmente a terra gli Atleti, ma unicamente superati dalla forza opposta, tutto spargevasi lo steccato di polve, o arena minutissima. Il perchè furono chiamati *arene* gli stessi Anfiteatri ove si combatteva.

)(LXX.)(

Atto II. Scena I. ARISTEA. *E' pur dura la legge, onde n' è tolto d' esserne spettatrici*. Più anticamente gli Atleti giuocavano vestiti, ma, siccome l' abito impediva di muoversi con libertà, introdussero gli Spartani di combattere a corpo nudo, esclusse per decenza le femmine dallo spettacolo; quindi Aristea: *è pur dura la legge onde n' è tolto d'esserne spettatrici*, legge però alcune fiate da loro trasgredita non ostante l' annessa pena di morte, il che non possiamo riprendere nelle mosche, altra specie d' animal

mal importuno, le quali per teſtimonianza d'Eliano... (a) fra tanti ſagrifizj, e ſangue che ſcorreva, e appeſe carni, quaſi tocche da riverenza verſo Giove Olimpico ritiravanſi di là dell' Alfeo, nè ſi ha memoria d'alcuna ritornata in Elide, prima che foſſero terminate le ſolenni feſte.

)(LXXI.)(

Atto II. Scena II. Alcandro. *Fortunate novelle: il Re m'invia...* Ariſtea. *Ne parti ancor?* Alc. *Che ricompenſa ingrata.* Quanto mai ſono gli uomini ſoggetti ad ingannarſi! giubilava il confidente di Cliſtene per eſſere deſtinato felice nunzio ad Ariſtea, e ſi conoſce dalle prime parole, che aveva egli combinata una bella deſcrizione rettorica della pugna: ma la Principeſſa, unicamente avida di ſentire il nome di Megacle, gli chiude le parole in bocca, e lo tratta da ſeccatore licenziandolo con iſdegno, e ſenza parlar di mancia *Che ricompenſa ingrata!*

Ari-

(a) *Lib. V de animal. c. 27.*

)(LXXII.)(

ARISTEA. *Grandi è ver son le tue pene Perdi è ver l' amato Bene Ma sei tua, ma piangi intanto Ma domandi almen pietà. Io dal fato io sono oppressa Perdo altrui perdo me stessa* . . . Non può negarsi che un matrimonio fatto à contragenio sia pure il gran tormento! nè a mitigarlo bastino *le dieci allegrezze delle Spose*: ma per decidere se maggior disgrazia sia questa, o l' altra di perdere l' amato Bene restando in libertà, bisogna conoscere la disposizione organica delle zitelle. Sin tanto p. e. che si può, meglio è digiunare, che nausearsi, ma se finalmente lo stomaco più non regge, oh allora la mala condizion de' cibi al confronto. *Non ha che far niente colla fame*. (*a*)

AMIN-

(a) *Lippo Malmanrile*. C. I.

)(LXXIII.)(

AMINTA. *Un configliero infido Anche giusto è lo sdegno*. In fatti la massima ducentottantasette che suggerisce all'*Uomo di Corte* Baldassar Graziano si è questa di non operar mai durante la passione, e rapporta in tal proposito quell'eccellente consiglio d'Attemigoro a Cesare Augusto, che ne' trasporti d'ira non desse ordine alcuno senz' aver prima fedelmente pronunciate le vint'quattro lettere dell'Abbici, onde si vede che Argene la nobil Dama Cretense, diventata pastorella col nome di Licori, più non opera nè da *Uomo*, nè da Donna *di Corte*.

)(LXXIV.)(

Che non mi disse un dì Quai Numi non giurò E come oh Dio si può Come si può così Mancar di fede? Il caso merita compassione per la troppa bontà di cuore nella credula Argene: per altro gli antichi riguardavano siffatti giuramenti qual semplice *badinage* anzicchè per un serio, e verace impe-

pegno. Platone reca di questo una ragion fondamentale, che sembra poco degna del Filosofo *divino*; siccome, dice, gli amori sono fanciulli, non si può aspettare alcuna cosa di fermo e ragionevole in quella età. Cheche ne sia: tutte le proteste reciproche di fedeltà negli amanti, come dovute unicamente alla energia d'una veementissima passione, sono state da chi hà giudizio maisempre considerate per una specie di linguaggio a parte, che non deve tirare a conseguenza, di modo tale che passarono in proverbio, e si arrivò sino a dire.

che „ Les grands, les vignes, les amans
„ Trompent toujours de leurs fermens. (*a*)

Alle donne, siccome tenute in maggior sospetto, si cercò di far credere, che violando i giuramenti ne verranno punite nella bellezza; che ad ogni spergiuro avrebbono perduto qualche vezzo incantatore; e che le stesse menzogne più leggiere diventavano piccole macchie, onde si guastava il lu-

F stro

(a) *Regnier. Cabinet Satyr. P. I. p.* 301.

ſtro della carnagione: in una parola che nel taglio di vita, ne' capelli, ne' denti, alle unghie ne reſtavano ſegnate; onde anch' oggidì preſſo il volgo, in alcuni paeſi d'Italia, chiamanſi *bugie* certe minutiſſime macchie alle unghie, o i piccoli ſporti di fibra ne' contorni di eſſe. Queſta falſa opinione ſarebbe una gran remora: ma per noſtra diſgrazia ſe ne ridono, dopo aver appreſo colla ſperienza, che nel creſcere ſino a certa età, par che diventino a proporzion delle bugie, ſempre più belle.

)(LXXV.)(

Atto II. Scena V. AMINTA. *Ma che? l'età canuta Non à le ſue tempeſte? Ah che pur troppo A' le ſue proprie, e dal timor dell'altre Sciolta non è.* La maggior parte del Mondo parla più onorevolmente della Vecchiezza come più ſaggia.. per accuſare (dice Charron. (*a*)) e far arroſſire la gioventù.. ma ciò ingiuſtamente poichè (a parlar

(a) *Charron de la Sageſſe L. I. c. 35.*

lar in buona fisica) l'invecchiare non è diventar Savio; nè abbandonare i vizj, ma solamente cambiarli e spessevolte in peggiori. La vecchiezza condanna le voluttà perchè è incapace di gustarle, come il Cane d' Esopo; Ella dice che non ne vuole perchè non ne può godere; Ella propriamente non le lascia: son elle che la sdegnano. Insomma questa è una infermità necessaria e potente che (s'è lecito servirmi d'una espressione metaforica dell' Autor medesimo) ci attacca più rughe nello spirito che nel volto, e poche anime vi sono che invecchiando non sentan l'acido, e la muffa.

)(LXXVI.)(

Atto II. Scena V. Aminta. *Son le follie diverse, Ma folle è ognun e a suo piacer n'aggira L'odio, l'amor, la cupidigia, o l' ira. Siam navi all'onde algenti Lasciate in abbandono Impetuosi venti I nostri affetti sono Ogni diletto è scoglio Tutta la vita è mar. Ben qual nocchiero in noi Veglia ragion...* Il piangere d' Aminta fu l' universale follia degli uomini altro non è che un

pregiudizio de' secoli antichi: ora viviamo in tempi assai più illuminati, e però i se-dicenti uomini di spirito lagnansi piuttosto della ragione, che si degnano chiamar Tiranna, facendo poi con Erasmo gli elogi *de la Folie*.

)(LXXVII.)(

AMINTA. *Dolce è il mirar dal lido Chi stà per naufragar Non che ne alletti Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto d' un mal che non si soffre è dolce oggetto*. Non è dolce oggetto solamente la vista, ma persino l' idea medesima, o la considerazione *d' un mal che non si soffre*, e si potrebbe soffrire. Quindi opportunissimo rimedio nelle afflizioni, anche da me sperimentato, si è quello di pensare a tanto di peggio, che accader sempre ne può: come raccontano di quello portato via dal diavolo, che si consolava d' essere finalmente *portato via*, e non strascinato senza carità, nè discrezione.

Atto

)(LXXVIII.)(

Atto II. Scena VI. *Clistene preceduto da Licida, Alcandro, Megacle coronato d'ulivo, Coro d'Atleti, Guardie, e popolo.* Che la corona solita darsi al vincitore ne giuochi olimpici fosse d'ulivo silvestre è sentenza commune abbracciata dal nostro Autore: non mancano però alcuni critici d'asserirla d'oro fondati su l'autorità di Cornelio Nipote, (*a*) e di Pindaro che appella Olimpia la madre de' combattimenti ricompensati d'aurea corona. (*b*) Ma sia d'oro, o d'ulivo, insieme a questa, come abbiam osservato, regalavasi dagli Ellanodici una palma, (*c*) quale tenendo nella destra il vincitore, adorno di ricca veste a fiori, su car-

(a) *in Alcibiade.*

(b) *Olymp.* 8. *str.* I.

(c) *Burette. Prem. mem. pour servir à l'histoire des Athlètes Mem. de Literature ec. de l'Acad. Royale des Inscr. et B. L. ec. à la Haye. T.* I. *p.* 358.

ro trionfale, girava lo stadio per ricevere le acclamazioni dal popolo, e non già dal *Coro degli Atleti*, come in questa scena si è fatto.

)(LXXIX.)(

CLISTENE. *Giovane valoroso, Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai Quell' onorata fronte. Lascia ch' io baci* ec. Veramente l' umiltà, dice Sant' Agostino, essere una virtù così propria del Cristianesimo, che i Filosofi Gentili neppur n' ebbero idea; il Barbeyrac all' opposto pretende (*a*) che l' abbino conosciuta non solo col nome di *modestia*, ma sotto quello ancora di cui si servono i Sacri Scrittori, e ne cita un esempio in Platone (*b*) onde, su questo ponto almeno, sembra egli a prima vista che 'l celebre avversario della Morale de' Padri possa cantar vittoria; tutto stà in vedere e l' umiltà filosofica priva di rivelazione consistesse nell' abbassarsi sinceramente avanti l'

Esser

(a) *du jeu L. I. ch. 3. §. 6.*
(b) *De LL. l. 4.*

Esser supremo per la conoscenza del niente da cui summo estratti, e dello stato miserabile cui ne hà ridotti la colpa. V'è anzi chi la crede una maliziosa condotta d'uomini più superbi, ma scaltri, che sotto apparenze di fuggir la gloria, tutta ne volevano acquistare la riputazione; così que' Sette della Grecia col rifiutare l'aureo tripode aggiudicato dall'Oracolo *al più saggio* lo mandarono in giro lodandosi, ed onorandosi vicendevolmente.

)(LXXX.)(

Atto II. Scena VII. Aristea. *All'odiose nozze Come vittima io vengo* ec. *nozze* in latino *nuptiæ a nubendo* perchè si usava di velare il capo dalle Spose nel condurle a marito (*a*) Cotesto velo, ch'era qual *nuvoletta opposta al Sole* di un volto feminino bello, o brutto che si fosse, veniva chiamato *flameum* per essere di color di fiamma, volendosi egli (*b*) far credere, che

(a) *Tertull. de veland. virg.*
(b) *Scholiast. ad Sat. 6.*

che le Zitelle in tal occasione fossero sotto quella nube infiammate o accese in volto dalla vergogna.

)(LXXXI.)(

CLISTENE. *Sò ch' è fanciullo amore Ne di scherzar gli piace Con la canuta età Di scherzi ei si compiace, Si stanca del rigore E stan di rado in pace Rispetto, e libertà.* Così pensano i vecchj ragionevoli, e gelosi del proprio decoro, ma ve ne sono ben altri che rimbambiscono, e se il fanciullo amore non scherza con essi, scherzano ben essi con le fanciulle amorose, o con le maritate, permettendosi *des petites libertès* alle quali un giovane *Petit-maitre*, almeno in pubblico, non si arrischia; e pure cotesse, senza riguardo allo scandalo, nè ai peccati d' invidia facili troppo in chi vede simil disordine, corrispondono, e non si fanno di coscienza, quasicchè fosse l' età canuta una salvaguardia contro gl' impuri desiderj, e quasi non insegnasse l' esperienza, che *L' arido legno facilmente s' accende, e più che i verdi rami avvampa e splende.*

CLI-

)(LXXXII.)(

CLISTENE. *Non lo ravvisi al volto di polve asperso? all'onorate stille Che gli rigan la fronte?* Forse Aristea non lo ravvisò come Trionfatore per la solita inavvertenza di metter in scena Megacle senza gli accennati contrasegni, che per verità doveano essere alquanto sensibili, e formare di lui una bella maschera di nuova stampa. Imperciocchè della olimpica polve si fregavano gli Atleti a larga mano, (*a*) e nello prepararsi a combattere (unti prima d'olio da capo a piedi) e nella lotta medesima, per asciugarsi d'intorno *le onorate stille* di cui, anche giù dalla fronte rigati e molli era facile che l'avversario fugisse loro dalle prese. Anzi con siffatto empiastro d'olio, sudore, e polvere che impediva l'aria di penetrare gli aperti pori venivano anche messi al coperto dai reumatismi, o altre

(a) *Burette prem. mem.* ec. *a l. hist. des Athletes*.

altre malattie, che la forte impression del freddo suole tante volte cagionare.

)(LXXXIII.)(

Atto II. Scena VIII. LICIDA. (*All' idol mio E tempo ch' io, mi scuopra?*) Meg. (*Aspetta*) *oh Dio!* Quale impazienza di portarsi all'adorazione dell' *Idolo!* che *idolo* veramente si può chiamare meglio di quelli fabbricati dall' Etnicismo ciechi, sordi, muti, non esistenti che in pura imagine. Le nostre dive all' opposto respirano sensibilmente, veggono, parlano, ascoltano, traggono a se gli altrui sguardi, per usurparsi gli omaggi, e l' indebito culto religioso. Cosa manca loro in effetto? la consecrazione? no, che sempre si accennano con nomi divini; forse l' invocazione? ogni momento s' indirizzan preghiere; l' obblazione? mai non si cessa dall' offrir loro presenti; la libazione? si spargono torrenti di lagrime. I suffumigj? si cavano dal seno profondi sospiri; l' immolazione? di quante piaghe non si và consumando un cuore innamorato? l' apoteosi? con quali sommessioni e lo-

e lodi non s' innalzano al rango de' Numi? Che dico io? anzi si rigetta ogn' altro Nume per adorare queste sole imaginarie divinità, e adorarle, non già portando alla bocca, *ad os* la propria mano (come facearno gli antichi), ma baciando con nuovo rito quella dell' Idolo medesimo, che benignamente l' esebisce, e la solleva per risparmiare a suoi devoti la fatica.

)(LXXXIV.)(

Megacle. *Amalo. E degno di sì gran sorte il caro amico. Anch' io Vivo di lui nel seno, E s'ei t'acquista io non ti perdo appieno.* Consolazione per chi ama un pò troppo leggera, e metafisica: toltone che pensasse Licida come il savio Catone solito (per quanto si legge) (a) far parte del casto suo talamo ai buoni amici; ma nel tempo delle olimpiadi non si trovavano i Catoni facilmente come in oggi dopocchè *dal seno del lusso, e della mollezza* nate veggiamo le *più dolci virtù, l' umanità, e la beneficenza.*

Atto

(a) *Plutarc. in Catone Utic.*

)(LXXXV.)(

Atto II. Scena X. MEGACLE: *Doglia improvisa Le oppresse i sensi*. Non entro a decidere la disputa di preferenza trà gli antichi, e i moderni, ma quì abbiamo nella bell' arte di galanteria un argomento a favor de' secondi. Sviene Aristea sopra un duro sasso, e Megacle che fà? la consegna nelle mani d' un altro: e questi, cioè Licida, che fa? le dice d'aprire *i bei lumi*. Chi sarebbe trà i moderni damerini quel miserabile principiante che (voglio supporre) privo di soldi nella scarsella, non sia però ben provveduto di *sans-pareille*, ed altre acque odorifere, non sia pronto in simili non infrequenti disgrazie a somministrare un appoggio più molle, e tutti darle i necessarj ajuti, giacchè le fanciulle in que' buoni vecchj tempi andavano in giro libere (come vediamo) e sole, anzicchè mal accompagnate da qualche pietosa e troppo eloquente Cameriera.

Atto

)(LXXXVI.)(

Atto II. Scena XII. Argene. *No la ſperanza Più non m' alletta Voglio vendetta Non chiedo amor*. Di queſte due paſſioni, vendetta e amore, la prima certamente pare nelle femine aſſai più forte; in prova di che certa Regina che non mi ricordo il nome ſollecitata (*a*) da un Gentiluomo, di cui ſapea che il Re onorava la moglie, con le lagrime agli occhj *faut il à Dieu* (eſclamò ſoſpirando) *que la vengeance faſſe en moi ce que l' amour n' a jamais pù faire*! dopo la qual eſclamazione la povera afflitta ſi laſciò andare *de la bonne ſorte*, e fu l' anteſignana di tant' altre, che unicamente per vendicarſi d' un marito infedele uſano il diritto di rappreſaglia.

Atto

(a) *Contes, & Nouvelles de la Reine de Navarre Prem. Journee. Nou.* 3.

)(LXXXVII.)(

Atto II. Scena XIII. AMINTA. *Fugge da me ciò detto Come Partico ſtral*. I Parti furono eccellenti a tirar d' arco; e però intendiamo che i loro ſtrali volaſſero rapidiſſimamente; ma, volendoſi dire qualche coſa di più, era meglio uſar l'imagine d' un raggio di luce, che vi dimoſtrano i Matematici percorrere in un minuto ſecondo quaſi cinquantamila miglia, coſicchè vengono le vertigini al ſolo penſarvi.

)(LXXXVIII.)(

Atto II. Scena XV. LICIDA: *O cor che baſta A ricalcar ſu l' orme d' Ercole e di Teſeo le vie di morte*. Dice la ſtoria che *Teſeo*, e *Piritoo* da buoni amici s' erano data vicendevolmente parola di non ſpoſare altro che una figlia di Giove: ma fu peggio che 'l matrimonio d' arlecchino, mentre andati (per rapire Proſerpina) a caſa del Diavolo, ivi Piritoo fu divorato dal cane Cerbero, e Teſeo reſtò longamente in pericolo

lo finchè venne poi Ercole a liberarlo. Fece voto allora di non più ritornarvi, onde appena un frenetico come Licida può aver volontà *di ricalcar su l'orme d'Ercole, e di Teseo le vie di morte.*

)(LXXXIX.)(

Atto III. Scena I. *Bipartita che si forma dalle ruine di un antico Ippodromo* luogo così appellato da *hippos* cavallo, e *dromos* corsa per essere cioè lo stadio dove correr si facevano i cavalli.

)(XC.)(

Atto III. Scena IV. Aminta. *Dè sagrifizj Che una colpa interrompa è il delinquente Vittima necessaria*: Benchè sia commune opinione, che, presso molte Genti, si offrissero una volta ai falsi Numi umane vittime, non hà mancato un moderno Scrittore d'impugnarla, e riguardo ai molti esempj soliti opporsi, pretende egli che non siano veri sagrifizj, ma supplizj dati per delitto in materia di religione, o diremmo noi per

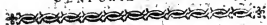
sacri-

ſacrilegio. Così verbigrazia nel caſo noſtro la maggiore difficoltà per ſalvar Licida non conſiſte nel Re offeſo, ma perchè *de ſagrifizj che una colpa interrompa è il delinquente vittima neceſſaria*, e così parimenti ad un Irocheſe (dice il Sig. Morin) potrebbe ſembrare, benchè nol ſia, un ſagrifizio, l'*Auto-da-fè*, cui una volta celebravano i Spagnuoli con apparato di cerimonie religioſe.

)(XCI.)(

AMINTA. *Il reo Già in bianche ſpoglie è avvolto, il crin di fiori Io coronar gli vidi*. Oſſervano gli antiquarj una diſtinzione trà le vittime dette *maggiori*, e le *minori*, che quelle ſi traevano al ſagrifizio con le corna indorate, queſte in vece s'incoronavano (*a*) Allo ſventurato Licida fu poſta in capo la corona di fiori, perchè, ſendo ancor nubile, non potea trovare chi paſſar lo faceſſe trà le vittime maggiori.

AMIN-

(*a*) *Ios Laurentii. Varia ſacra gentil. c.* 14.

)(XCII.)(

Aminta. *Or l' ascoltai Chieder frà le catene Di morir per l' amico E se non fosse Ancor ei delinquente Ottenuto l' avria*. Veramente la bella grazia da concedersi? Questa sorta di cambj, se i Greci la permettevano, era una solenne corbelleria: sostituire alla vita d'un reo, solitamente pernicioso alla Repubblica, quella d' un innocente, d'un uomo dabbene, anzi d'un eroe dell' amicizia. Finchè si tratta, come nella Cina, di miserabili pezzenti, che per il danaro fanno le veci di chi è condannato ai colpi di bastone, allora tutto và bene, perchè da una parte anche il reo soffre nella borsa, e dall' altra le bastonate se dapertutto non passano, come in alcuni paesi d' Europa, per il più bel segno d' amor conjugale, non sono poi nemmeno la morte d' un uomo; che il bruciore passa, e que' poveretti vivono intanto del loro mestiere; ma 'l mestiere di morir per vivere non può mai essere autorizzato nè da Greca legge, nè da Romana.

)(CXIII.)(

Atto III. Scena VI. *Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove Olimpico... Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno di sacri ulivi silvestri donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori?* O' a proposito, o fuori di proposito. Quello di Giove Olimpico era certamente un *gran Tempio*, ma n'era più grande a proporzione la Statova, che stando a sedere arrivava col capo a toccare la sommità di esso; riprendono perciò tutti l'eccellente Scultore Fidia, di cui fu lavoro, ed osservasi che il Nume per buona sorte non ebbe mai bisogno d'uscire a prender aria; altrimenti saria stato, quanto difficile passare per la Porta, altrettanto facile alzandosi in piedi, urtare nella volta, e rompersi la testa.

I sagrifizj non si facevano dagli antichi nel Tempio, come usiamo noi, ma fuori all'aperto, (*a*) e però ne vediamo in questa

(a) *Laurentii. Varia Sacra Gent. c.* 14.

ſta ſcena l'aſpetto eſteriore ſoltanto, e piazza innanzi al medeſimo con ara ardente nel mezzo, la quale Ara di Giove conſiſteva (*a*) in un mucchio di cenere. Anche il *boſco all' intorno de' ſacri ulivi ſilveſtri* ec. corriſponde alla deſcrizione che abbiamo ne' Storici della Grecia, i quali oſſervano rari eſſere in quel paeſe i Tempj, che non veniſſero circondati anticamente da folti boſchi per iſpirare così ai devoti un religioſo orrore. (*b*)

)(XCIV.)(

Atto III. Scena VII. LICIDA. *Pietoſo amico Chiudimi tu di propria mano i lumi*. Preſſo gli antichi moriva, per così dire, contento chi aſſiſtito vedevaſi da qualcheduno de' ſuoi più cari o parenti, o amici, che, ſubito morto, a lui chiudeſſe gli occhj

(a) *Montfauçon L' antiq. expliq. T. II. L. III. c. 1. n. 2.*

(b) *Nicol. Gerbelii in Græciæ Sophiani deſcript. explic. apud Gronov. Tom. IV. cap. 59.*

chi dicendo *vale & salve*: buona sera, e conservatevi sano all'altro mondo. (a.)

)(XCV.)(

ARGENE. *Ma il morir non si vieta Per lo Sposo a una Sposa. In questa guisa Sò che al Tessalo Admeto Serbò, la vita. Alceste, e sò che poi L'esempio suo divenne legge a noi.* Alceste, ovvero *Alcestide* (come trovo nell' Elucidario poetico) fu moglie d'*Admeto* Re della Tessaglia, la quale per scampare il marito diede la morte a se stessa: perciocchè, essendo infermo il Re, fu risposto dall' oracolo, che di breve morrebbe, quando alcuno degli amici suoi non si dasse per esso alla morte; il che ricusando ciascuno di fare Alceste s'offerì prontissima. Di coteste prove al dì d'oggi non se ne veggono. Ma... così è. *Declina il Mondo, e peggiorando invecchia.*

CLI-

(a) *Menetrier, des decorat. funebr.*

)(XCVI.)(

CLISTENE. *Alcandro riconoſci Queſto monil?* Alcandro. *Se 'l riconoſco? è quello Che al collo avea quando l' eſpoſi all' onde Il tuo figlio bambin*. Mi piace che nell' eſporre i bambini all' onde ſi laſciaſſero loro al collo avrei prezioſi monili: (*a*) così non era difficile, che fermandoſi l' occhio d' un paſſaggiero ſopra quelle creature innocenti, ſe ne muoveſſe a pietà: ma la coſtumanza degli antichi Longobardi, che ſi portavano in ſepoltura con ricche veſti ed ornamenti, era coſtumanza barbara, la quale ad altro non ſerviva, ſe non per muovere qualche ladro notturno ad inquietare i morti. Narra infatti Paolo Diacono (*b*) che un cert' uomo d' arricchire ingordiſſimo sforzato di nottetempo ed aperto l' avello che racchiudeva il Re Rotari a S. Giovanni in Borgo da capo a piedi lo ſpoglio delle diviſe rea-

G 3 li:

(a) *Laurent. Polym L. V.*
(b) *L. IV. c. 48. de geſt. Longob.*

li: e se le beccava certamente senza un miracolo del Santo Precursore, il quale comparendogli in visione, dopo di averlo sgridato, gl' intimò, che per pena del sacrilego latrocinio mai più in avvenire gli sarebbe permesso entrar nella sua Basilica: come appunto gli accade ogniqualvolta ne fece il tentativo, sentendosi respinto invisibilmente, e necessitato a retrocedere in guisa che avesse una acutissima spada alla gola per ferirlo. E sebbene il Signòr Muratori (a) non stimi credibile che S. Giovanni, beato in Cielo, si prendesse tanta cura del sepolcro di un Principe Ariano, e condannato all' eterne pene, Paolo in tanto ne assicura d' averlo udito narrare colle proprie orecchie da chi aveva veduto il fatto cogl' occhj proprj.

)(XCVII.)(

Atto III. Scena Ultima ALCANDRO. *Al mar come imponesti Non esposi il bambin: pie-tà*

(a) *Ann d' It. T. IV.*

tà mi vinse ec. Siccome io non dubito che nel caso medesimo, chiunque hà 'l cuore ben fatto, abbandonar dovendo all'arbitrio dell' onde un tenero innocente bambino si muoverebbe a pietà, da questa, che in Alcandro non era *virtù di pregiudizio*, impariamo l' insufficienza della semplice ragion naturale a regolar i nostri ; doveri giacchè siffatto costume barbaro ed opposto al gran principio della popolazione, otteneva universalmente presso gli Antichi, e corre anco in oggi presso i Chinesi, nazione peraltro coltissima, e umana, ma che per un sentimento d' umanità malintesa riguarda somiglianti crudeltà come necessarie al riposo del Mondo. (*a*) Che poi a questo riguardo il costume di noi Cristiani sia ancora più barbaro con esporre al Chiostro i figli, e le figlie innocenti, come osserva il medesimo Helvetius, pur troppo è vero, ma sono compatibili nel di lui sistema i Genitori, mentre non hanno in ciò altra mira che di procurare il riposo a se medesimi, e risparmiare

(a) *De l' Esprit T. I. p.* 138.

re nelle ricchezze uno de' principali ſtromenti alla felicità.

)(XCVIII.)(

Clistene. *E quel fanciullo Aminta, dov' è? Che ne faceſti?* Aminta. *Io*... (*quale arcano O' da ſcoprir*, Cliſtene. *Tu impallidiſci? Parla Empio dì che ne fù? Tacendo aggiungi All' antico delitto error novello*. La ſorpreſa, e l'agitazione troppo naturale in iſcuoprire l'unico ſuo figlio da più anni creduto morto, rende Cliſtene meritevole di compatimento ſe cambiato nome alle coſe aſcrive a *delitto* l'averlo ſalvato dalla morte, e appella *empio* uno Straniero che lo beneficò: Veramente non ſapea il Re che'l buon Aminta, fattone un donativo al Re di Creta, lo aveſſe educato al Trono, ma per i bambini eſpoſti all'onde, anzicchè rimanerne aſſorti, meglio era ſempre che una mano pietoſa ne prendeſſe cura, mentre alla peggio creſcendo in età, ſe deformi conſegnavanſi alle ſcuole atletichè, ſe ben formati e belli venivano appunto fatti Eunuchi, due ottime ſtrade a veſtir poſcia un gior-

giorno i più onorevoli personaggi della Terra.

XCIX.

CLISTENE. *E forse La libertà de' falli Permessa al sangue mio? . . . Và figlio e mori. Anch' io morrò frà poco*. Non capisco per qual ragione abbia a morir anche Clistene; forse dalla disperazione, o dal dolore di perdere il figlio? così a sangue freddo non mi pare; forse per supplemento com' era disposto Megacle di fare per l' amico, ed Argene per lo Sposo? era dunque superfluo che morisse Licida, nè molto meno siffatto cambio d' altra vita con quella d' un Re si dovea tolerare; se la pena del gran delitto era soltanto di perder gli occhj, stava in mano del Genitore il diminuirla, come in una somigliante circostanza fece Zaleuco un occhio cavando a se, l' altro al figlio; ma la vita non si può dividere per metà, onde nel caso nostro bastava, che l' uno o l' altro morisse intieramente ... ma, per buona sorte, a togliere ogni disputa suonano le ventiquat-

tro

tro ore, e alto là dice Megacle: *Tu non puoi condannarlo. In Sicione Sei Re non in Olimpia E scorso il giorno A cui tu presiedesti*. Il regno di Sicione veramente si dice terminato mille e cento anni prima dell'era Cristiana, ch' è quanto dire più di trè secoli avanti l'istituzione delle Olimpiadi, ma di sopra osservato abbiamo essere suppositizia là Cronologia riferita dal Petavio, e però siccome poteva esistere un Re Clistene, avvegnachè non si ritrovi cosà notato, così protratta la durazione di quel regno a trè o quattro secoli non è impossibile, che vivesse in tempo da presiedere ai giuochi olimpici.

)(C.)(

MEGACLE. *Il reo dipende dal pubblico giudicio*. Clistene. *E ben, s' ascolti dunque il pubblico voto. A prò del reo Non prego, non comando, e non consiglio*. Forse il buon Re se ne lava, come dicesi, le mani per amore unicamente della giustizia che non vuole raccomandazioni, ma dall'altra parte sonovi alcune persone grandi, che persuase d' ottenere tutto ciò chè bramano, affettano

un

un aria d' indifferenza per non restar obbligate. La farò da Grande anch' io, e a tutti coloro ch'hanno digià proveduto il libro, quanto poi al farne lettura, e a compatirlo mi sento per questo non ostante il più tenero amore per questo dolce parto della mia mente.

„ a prò del figlio
„ Non prego, non comando, e non consiglio.

FINE.